POESIA POPOLARE LIVORNESE

GINO GALLETTI

POESIA POPOLARE

LIVORNESE

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
EDITORE-LIBRAIO
1896

Due parole, perchè il lettore si formi subito un'idea precisa dell'intento che mi sono proposto nel comporre questo tenue lavoro.

Tutti sanno che, sin da quando il romanticismo trasfuse nella letteratura il caldo soffio della vita sociale, il popolo divenne soggetto degno di studio per i critici e per gli psicologi. Ora, l'intento, o meglio il desiderio mio, è appunto quello di far conoscere agli studiosi lo spirito del popolo livornese, per mezzo di ciò che questo popolo ha cantato e canta nei suoi estri rozzi, sbrigliati, sinceri, i quali lo caratterizzano con verità storica.

Chi avrà la pazienza di leggere sino in fondo il presente libro, non prepari l'orecchio a musiche dolci e carezzevoli, poichè le interrotte euritmie e le stridule dissonanze sono i segni speciali della poesia popolare cittadinesca. Nè vorrà, credo, farmi

carico alcuno, se qualche volta ho sacrificato la decenza alla verità. Certe forme, certe espressioni, certe allusioni, sono così schiette e spontanee nell'indole e nel parlare della plebe, che, attenuandole, perderebbero ogni ragione di esistere, e tanto più di esser trascritte.

Le pagine che seguono, adunque, non sono altro che il semplice rispecchio del pensiero e del sentimento di un popolo.

Montenero, 26 Giugno 1896.

GINO GALLETTI

I.

Per tanti secoli di nostre glorie letterarie e artistiche lo studio della poesia popolare italiana non ha avuto nemmeno un accenno di amorosa considerazione da parte dei letterati. Il perchè di questo fatto non poteva sfuggire alla indagine della critica. Ermolao Rubieri, parlando dei cosiddetti canti popolari, trascritti dai cronisti del medio evo, dice: "...l'esistenza di questi carmi scritti pel popolo ma non dal popolo, e in più o men rozzo latino, non escludeva quella di canti inventati pel popolo e dal popolo e nel suo volgare dialetto. Se poi niuno li trascrisse tali quali, ciò è facilmente spiegato dal disprezzo in cui gli uomini di lettere han quasi sempre tenuto l'idioma e il canto del popolo, specialmente prima del XIII secolo.... E neppure dacchè la lingua italiana è parlata, e dacchè la stampa ha tanto agevolato la conservazione e trasmissione di ogni fonico segno, si è mai avuto cura fino al XIX secolo di raccogliere dalla viva voce del popolo i canti suoi fuorchè per

semplice incidenza „.[1] Sicuramente, dai tempi di Orazio fino al tramonto del secolo decimo ottavo, i critici e gli eruditi latineggianti, intesi a ricercare nel puro classicismo gli elementi della tecnica poetica, non si degnarono di ascoltare un po' che cosa dicesse il popolo, parlando e cantando in una lingua che ai loro orecchi suonava vile e triviale e che pure era il principio di un'armonia fascinatrice, la rivelazione del sentimento della nazionalità. È un fatto: oltre che per le molte e varie vicende politiche, la nostra lingua e la nostra poesia nacquero per la necessità assoluta di esprimere in un modo diverso dall'antico e conforme all'indole dell'epoca nascente, i fatti materiali e morali della vita italiana. Le estasi e le ebbrezze sì religiose che artistiche, le avventurose leggende dei cavalieri erranti, l'amore divenuto godimento intellettuale, ricreativo, e palpito fecondo di glorie e di eroismi, la scintilla dell'idea patriottica e dell'unità nazionale, che già incominciava a balenare fra il cenere della morta latinità — avevano bisogno di un idioma fresco, fervido, rigoglioso e flessibile. Ma forse la prima manifestazione della nostra poesia popolare fu religiosa: le Catacombe e le Basiliche — piene le une di epigrafi dolcemente poetiche, le altre di versetti simbolici, scritti in un latino corrotto, che già arieggiava il metro e il ritmo futuro della volgar poesia, ne sono la più commovente affermazione.

Trascorsero lunghi secoli, e il popolo seguitò a

---

[1] Ermolao Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, pag. 38. Firenze, G. Barbera, 1877.

cantare solitario e fervido, ispirandosi alla fede e all'amore. Non mancò, è vero, qualche illustre poeta (il Poliziano, il Magnifico Lorenzo dei Medici, il Pulci, Michelangiolo Buonarroti il Giovine, ecc.) che si compiacque imitare le fogge e il sentimento della poesia popolare, e riuscì eccellente; ma intanto gli eruditi e i critici proseguirono a far la faccia dura e arcigna verso tutto ciò che non odorava di classicismo e di antichità. I canti del volgo? Erano degni soltanto dei giullari, dei cantastorie e dei più osceni buffoni, anche se dolci e soavi come questo:

Brunetta, ch'ài le ruóse alle mascelle
Le labbra dello zucchero rosato
Garofalate porti le mammelle,
Che ali più che non fa lo moscato,
Tu se' la fiore; s'io n'amassi mille
Non t'abbandono mentre ch'aggio il fiato. [1]

Era inutile! Il pubblico intellettuale applaudiva alle prolisse e tronfie canzoni e alle apologetiche stamburate in lode di questo o di quel potente, quasi sempre straniero, al quale sorrideva benigna la fortuna delle armi e della politica.

Il moto di simpatia e di amore per la poesia del popolo era riserbato al secolo nostro. Fu, nessuno lo ignora, un poeta erudito che lo iniziò, in Italia, o che, almeno, gli diede il primo impulso potente: Niccolò Tommaseo, anima solitaria e sdegnosa della

[1] GIOSUÈ CARDUCCI, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV*, pag. 59 (XXXV). Pisa, Tipografia Nistri, 1871.

gloria sonante, cuor vero d'italiano e di patriotta. Quando parve che le speranze del nostro risorgimento politico — già balenate nei giorni che Napoleone I era prigioniero all'Elba — si oscurassero sull'orizzonte d'Italia, egli, vagando su per i monti del Pistoiese, raccoglieva dalle labbra dei pastori il puro canto toscano, sicuro di compier così un atto di amore verso la patria. Dopo di lui altri ingegni s'innamorarono della poesia popolare; le raccolte si moltiplicarono, non ristrette alla semplice ricerca del canto, ma amplificate dall'acume della critica comparativa e analitica, dalla investigazione storica e filologica, grammaticale e fonetica. Così, in poco tempo, da un lembo all'altro d'Italia, vennero alla luce gemme limpide e ori smaglianti di poesia, sepolti per lunghi secoli nelle solitudini delle nostre campagne. Un'idea vaga, ma luminosa, della poesia popolare italiana possono darla anche i soli canti toscani. Scorrendoli ci sentiamo trasportare da un'onda di musica ora tenue nell'abbandono di un sogno, ora vivace nel ritorno di una primavera o di un'aurora, ora appassionata nel tramonto di un giorno o di un amore. In quei canti palpitano tutti i suoni delle campagne: mormorio di acque, fruscìo di foglie, tintinnio di sonagli, squillo di campane, gorgheggìo di uccelli, frullo di ali, sospiro o rombo di vento; brillano tutti i colori della terra e del cielo, dal verde al roseo, dallo smeraldo al rubino. I versi, benchè spesso imperfetti, ricordano il fluire dei rii tra le erbe alte e dense: le rime, o le assonanze, cadono, battono, rimbalzano elastiche come una pioggia di perle sul marmo levi-

gato e lustro. E tramezzo quei versi e quelle rime passano, come in un miraggio sereno, villaggi; casolari, campanili di umili e bianche chiesole, selve di castagni, foreste di abeti, praterie, campi verdi o biondi di mèssi, colline, fiumi, laghi, mari, cieli azzurri, notti stellate, fiori, vólti, figure, tutta una varietà di cose belle e gentili, semplici e meravigliose.

Una povera donna, che vorrebbe spesso cantare le canzoni imparate dai vecchi, non può per le cure della casa, per un branco di figlioli che non le dànno pace un momento; e così essa si spassiona, abbozzando un curioso quadretto domestico:

Quante canzoni e quante canzoncelle
La famigliola me le fa scordare!
A chi manca le scarpe, a chi pianelle,
A mezzanotte mi chiedono il pane.
Mira se mi so' trova a tal partito!
La più piccina m'ha chiesto marito.
Alla più grande glielo vorrei dare:
Lei non lo vuole e mi fa disperare. [1]

Quanta intensità d'amore appassionato in quest'altro rispetto:

Dio lo volesse fossi un uccellino!
Avessi l'ale da poter volare!
Vorrei volare su quel finestrino,
Dove sta lo mio amore a macinare.
— Macina, mugnain, che l'acqua è fonda. —
" Non posso macinar, l'amor mi abbonda ".

---

[1] Niccolò Tommaseo. Risp. 11 (Senese), pag. 380, Vol. I. *Canti Popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci.* Venezia, dallo Stabilimento Tipografico Enciclopedico di Girolamo Tasso, 1841.

— Macina, mugnain, che l'acqua fugge. —
" Non posso macinar, l'amor mi strugge ". (1)

Il perdersi del sole su per le colline alberate non potrebbe esser *sentito* più teneramente che in questi versi soffusi di dolce tristezza:

O sol che te ne vai, che te ne vai,
O sol che te ne vai su per que' poggi,
Fammelo un bel piacer se tu potrai,
Salutalo il mio amor, non l'ho visto oggi.
O sol che te ne vai su per que' peri,
Salutameli un po' quegli occhi neri;
O sol che te ne vai su per gli ornelli,
Salutameli un po' quegli occhi belli. (2)

Una innamorata, alla quale il damo non crede, così canta:

Piglia colle tue mani un coltel d'oro,
Ferisci l'alma mia per tuo diletto.
Allor vedrai se t'amo e se t'adoro
E s'è la verità quel che t'ho detto.
E s'è la verità del buono amore:
Piglia un coltello d'oro, aprimi il core.
E s'è la verità del buon desio,
Tu piglia un coltel d'oro, apri il cor mio. (3)

L'amore è infelice:

Il primo giorno di calen di maggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore,

(1) S. Giannini; riportato dal Tommaseo. Risp. 25, pag. 143, Vol. I. *Canti Popolari Toscani.*

(2) Giuseppe Tigri. Risp. 631, pag. 170. *Canti Popolari Toscani.* Seconda edizione. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1860.

(3) Tommaseo. Risp. 12 (di Carsciana), pag. 345, Vol. I. *Canti Popolari Toscani,* ecc.

E vi trovai un uccellin selvaggio,
Che discorreva di cose d'amore.
O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l'amor come comincia.
— L'amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti. (1)

Nella serenità del tramonto palpita la dolce serenata:

Oh! buona sera, stella vespertina!
Sei riverita da tutti gli amanti.
Meriteresti d'esser la regina,
Portarti in alto ciel con suoni e canti.
Meriteresti di portare il vezzo,
Esser regina e padrona di Arezzo.
Meriteresti di portar corona,
Esser regina e padrona di Roma. (2)

Ed ecco una ninna-nanna della Campagna Lucchese — per quel ch'io sappia, inedita — nella quale il pensiero è confuso, ma l'affetto è languido e soave. Colei che la canta, o la mormora, è certamente una di quelle forti montanare, una di quelle eroiche madri, le quali, per il nobile sentimento dell'amicizia, si sacrificano ad allattare o a custodire i bambini delle compagne scese per lunghi giorni dai monti nativi nelle pianure e nelle città, a guadagnarvi un tozzo di pane:

Fai la ninna, fai la nanna,
Bamborin della tu' mamma.

---

(1) S. Giannini: riportato dal Tommaseo. Risp. 11, pag. 162, Vol. I. *Canti Popolari Toscani*, ecc.
(2) S. Giannini: riportato dal Tommaseo. Risp. 2, pag. 166, Vol. I. *Canti Popolari Toscani*, ecc.

Della mamma e del pappà
Bamborino dormirà.
Dormirà e farà la nanna
Finchè un torna la su' mamma.
E la mamma è ita via
Giù per il pian della Lombardia
A comprar le ciocce [1] bianche,
Ciocce bianche e ciocce nere
Per menarle tutte a bere.
Bianche rosse come un colombo...
Che Gesù ci mandi il sonno! [2]

Nessuno, io credo, può contrastare ai poeti incolti delle campagne la virtù di saper condensare in pochi versi i grandi spettacoli del creato e le variabilità del cuore umano. Nelle loro gare a botta e risposta, nelle loro fantasie, nei loro corrucci, nelle loro guerre o paci di amore, i contadini sono centomila volte più poeti di tanti *artisti* della parola e del verso, gonfi di boria letteraria, che non ebbero, non hanno e non avranno mai nè idee nè palpiti, nè odii nè amori, nè entusiasmi nè sdegni sinceri. Certo è che la poesia cólta italiana, dopo di avere per tanti anni gozzovigliato nelle bettole e spasimato nelle alcove, è vicina a risorgere bella dal lavacro limpido e odoroso della poesia popolare campestre. I segni che assicurano questa resurrezione sono già più che albori, splendori. [3]

---

[1] Capre.

[2] Debbo questa ninna-nanna all'affettuosa premura del mio cognato architetto Carlo Frullani, al quale l'ha dettata una donna di Ombreglio di Brancoli.

[3] Vedi le *Myricae* di GIOVANNI PASCOLI. Terza edizione. Livorno, Raffaello Giusti, 1894, nelle quali il sentimento della poesia popolare è vivo e squisito unito al sentimento dell'arte suprema.

Bastano infine i pochi esempi surriferiti per convincere chiunque abbia nell'orecchio e nella memoria qualche suono o frammento di poesia cittadinesca, che questa non può affatto gareggiare con la campestre in quanto a dolcezza, a musicalità, a grazia, a passione amorosa, a fantasia. Rari sono per lei, che nasce e vive e si svolge in mezzo agli infimi strati sociali, gli epiteti gentili, le visioni leggiadre, i motti sentenziosi, i traslati ingegnosi, gli accordi melodici, le sfumature e i tocchi pittorici; poichè essa non è composta di sogni, di estasi, di meditazione, di ammirazione, di baci, di carezze, di palpiti e di splendore, ma di frizzi, di fremiti, di ghigni. Insomma, la poesia cittadinesca è, in generale, eminentemente satirica, poveramente lirica. Fra poco — trascrivendo alcuni saggi di poesia popolare livornese — accennerò come essa appunto con la satira possa non di rado imporsi dove la tirannia o la imbecillità degli uomini prevalgono. Qui intanto mi basta considerare la repugnanza e lo sdegno che molti raccoglitori hanno avuto per essa, rifiutandola perchè lurida e triviale. Questo, per me, è un errore. Che i canti delle plebi cittadine non abbiano alcun merito dal lato della dizione nessuno può impugnarlo; ma se si pensa che il popolo, infine, è *uno,* vien subito fatto di dire: Perchè non studiarlo *tutto* nel suo organismo intellettuale in relazione coi tempi e coi luoghi? Per la poesia e per l'arte il *bello unico* è una formula che si può anche ammettere, ma per la storia no. Se si considera che per conoscere l'indole e la storia di un popolo, bisogna sapere che cosa ha fatto e che cosa ha

detto, che cosa fa e che cosa dice questo popolo attraverso le età, si viene logicamente a concludere che il raccogliere i frammenti poetici delle plebi cittadine non è opera affatto inutile e vana. Poesia popolare per me vuol dire tutto ciò che è espressione poetica e rudimentale del popolo; ridurla a significare la vita intellettuale di una sola parte di questo popolo sarebbe un volerla defraudare di una massima parte di verità storica.

La vita intellettiva del popolo va all'unisono con le infinite fasi della vita sociale. Quando manca un grande affetto che scuota le fibre intorpidite, quando manca una grande idea che svegli e illumini le menti, l'Umanità, posta alla stregua della filosofia, ha due sole vie da seguire: o quella che conduce al supremo conforto dell'oblio, all'estasi che addormenta i sensi, in una parola, al sogno; o quella che conduce al sogghigno aspro, alla satira tagliente e spietata, alla spensieratezza folle ma non genuina. Il popolo delle campagne, quello che vive nella pace immensa della natura, segue la prima via, e trasfonde nei suoi canti la soavità degli affetti, la gloria delle albe argentee, dei tramonti d'oro e delle notti stellate, la fine dolcezza dei baci e dei colloqui amorosi: canta, e la sua parola è lo specchio limpido e sereno del pensiero, la sua musica è l'eco di ciò che gli fluttua come una vibrazione nell'anima. Il popolo delle città, invece, quello che soffre maggiormente, e sa che cosa vogliono dire tugurio, oscurità, inedia, lezzo, agglomeramento di corpi umani nel sonno, segue la seconda via, e dà alla sua musica e alla sua parola l'impronta del sog-

ghigno aspro, della satira tagliente e spietata, della spensieratezza folle ma non genuina, e spesso ancora della trivialità, dell'aberrazione, o della gioia che sa di lacrime. Ed è ben naturale. Il popolo delle città non vede mai sul suo capo slargarsi il cielo come una benedizione e come un sorriso di pace: lo vede a striscie, a zone ristrette, dalle vie e dalle piazze fiancheggiate di case; questo popolo non guarda mai dall'alto i luoghi dove la vita umana si svolge impura e turbinosa, perchè esso è l'ente massimo di questa vita: ne conosce tutte le perdizioni, tutti gli abissi, tutti i fremiti, tutte le ansie, tutte le miserie e tutte le infamie. È vario, molteplice, incostante, nervoso; e il pensiero del come trarre la vita lo assorbe, lo travolge, lo inasprisce, non gli lascia un minuto di tempo per osservare e godere la bellezza delle cose create. Esso non ha mai udito la nota dolce e appassionata di una campana che squilla nella solitudine delle valli, nè una sinfonia di uccelli nei boschi al levare del sole, nè un rimbombo di acque cascanti dalle balze erbose, nè un lungo stormir di foglie o un frullo di ali invisibili; non ha mai veduto splendere di rugiada, nel lume della luna, le campagne silenziose, rinverdire gli orti e i campi, rifiorire i giardini e le selve, pendere gli armenti da qualche dirupo, volare i colombi, bianchi e placidi, da un comignolo a un campanile, correre i bambini su le aie, sorridere le spose dai volti rosei, luccicar vispi e mobili fra il grano gli occhi delle giovani mietitrici; non ha mai sentito l'odor del fienile e della casa rustica, piena di ortaggi e di sarmenti; non ha

mai dormito nè sognato all'ombra delle foreste, sul tappeto morbido delle praterie. Per lui la vita è dramma o tragedia o veglia dolorosa; per lui non vi sono spettacoli di bellezze universali, non intrecci di amori sereni, non rimpianti di giovinezze felici, non feste familiari, non balli all'aria aperta, nella fraternevole comunanza del piacere, non giornaliere e care intimità nel lavoro, come per il popolo delle campagne. Per lui, invece, vi sono torture inenarrabili, miserie senza nome, deschi squallidi, letti duri e malsani, case alte e luride, vie chiassose, vituperi quotidiani, cibi adulterati, gemiti di bimbi nudi, singhiozzi di madri aride, bestemmie, urli di padri che vedono languire e morire le loro famiglie senza poterle in nessun modo soccorrere. Se ride, dunque, non può avere su le labbra quello splendore di gioia che emana dalla integra sanità del corpo e dalla limpida calma dello spirito; se canta, non può trasfondere nelle sue immagini e nelle sue armonie ciò che è vago e soave in natura pittorescamente e musicalmente. Là in mezzo al verde i pastori e i coloni si tramandano di epoca in epoca, di generazione in generazione, i canti ispirati dalle eroiche storie o leggende, dai casi avventurosi della vita errante, dalla consuetudine della quiete e della gran pace campestre; qui, lontano dal verde — il colore che riposa lo sguardo e dispone l'anima alla letizia — qui, nelle città, vicino al succedersi degli eventi politici, spettatore di tante umane bassezze e d'innumerabili comicità individuali, il popolo coi suoi canti improvvisi, disarmonici e disadorni, colpisce quel che a lui sem-

bra o malvagio o ridicolo. È vero: esso non è mite, nè ingentilito dal sentimento della natura come l'altro dei campi: rude, aspro, arcigno, rassomiglia piuttosto ad un oceano torbido e rabbuffato che ad un'acqua chiara e stagnante; eppure è desso il primo e il più potente motore della civiltà; eppure, con tutti i suoi tormenti, con tutti i suoi squallori domestici, è questo il popolo che forma la storia delle nazioni, che fa Roma conquistatrice del mondo e Atene regina delle arti, che, volontario, dà in ogni tempo il suo sangue alla patria, si anima al grido di guerra, canta gl'inni patriottici e scaccia lo straniero.

Dice un grande poeta polacco (1) che il linguaggio degli uomini è più dolce del canto del rosignolo e che il loro cuore ha tutte le astuzie della volpe. È, purtroppo, una trista e vera sentenza. Ma pure, quando intendo parlare la plebe della città, e in quel parlar simultaneo odo frasi triviali, parole di nuovo e pessimo conio, accenti, cadenze e modulazioni stridule, le quali ricordano tutt'altro che il canto del rosignolo, io credo allora che nel cuore di quella plebe non ci siano neppure le astuzie della volpe, e mi convinco che Tacito pensasse a lei quando scriveva: La voce del popolo non erra sempre, elegge talora. (2)

---

(1) Mickiewicz, *Le Villi*. Romancero.
(2) *Vita di Agricola*, § 9.

II.

" *Volemo* „ (vogliamo) è una parola in vernacolo che caratterizza da molti anni il popolo di Livorno. [1] Forse, al primo udirla, fa pensare a qualche trama ordita nell'ombra, a qualche intesa orale, truce e misteriosa; ma in verità non è altro che la voce di tutta una plebe, la quale, con essa, in certi dati momenti storici o semplicemente transitorii, vuol significare la collettività delle idee e delle forze popolari riunite per affermarsi vive e potenti quando quella plebe ha o crede di aver ragione. Ammesso pure che la parola " *volemo* „ sia stata ripetuta in Livorno nel volgersi di tempi o di avvenimenti tristi e spiacevoli, certo è che essa fu su le labbra e nel cuore di quei castellani e di quei villani che nell'ottobre del 1496 difesero strenuamente il nostro Castello assediato dalle orde germaniche di Massimiliano I, chiamato dai Pisani al tempo della guerra fratricida fra Pisa e Firenze. Dopo tre secoli e mezzo " *volemo* „ fu certo l'urlo di quei pochi e fieri popolani che difesero disperatamente le mura di Livorno contro i numerosi

[1] Il Pera, nelle *Curiosità Livornesi*, pag. 406. Livorno, Giusti, 1888, riporta il seguente brano di lettera del dottor Domenico Giovannelli al capitano Giov. Meriti, 28 giugno 1790.... — Qui non si è penetrato nulla di quanto può esser venuto di dispacci a questo nostro signor Governatore, che jeri ricevè una staffetta. Il segreto non dà buon odore; e questa segretezza vien presa in cattivo senso dal popolaccio, che in segreto non desiste ancora di articolare quella parolaccia: *volemo*. — Il Pera, su questo *volemo*, nota giustamente: " È una parola del vernacolo plebeo Livornese, ed ha avuto una gran potenza nelle faccende private, ed anche pubbliche, della nostra città „.

croati del General D'Aspre, e che ebbero con la sconfitta la gloria. [1]

Se viene i Tedeschi
  Quaggiù per l'Italia
  Per loro la bara
  Si preparerà.
E se i Tedeschi
  Poi non verranno,
  Allora le bare
  Si riporranno.

Vennero, e solamente Livorno, in Toscana, non aprì loro le porte.

I' vo fare una frittata
  Di sparagi e carciofi.
  Oh! Dio, che brutti cosi,
  Li vogliamo fucilar. [2]

---

[1] Nel '49 una delle più celebri e plebee cantilene livornesi fu: *la tirolese:*

Noi semo Livornesi
  Veri repubbriani:
  Lo sa anch'er Cipriani
  Se noi si sa pugnar.
    E si trionfa la tirolese
    L'albero Livornese
    Non anderà mai giù.

" La seconda strofa (Vedi l'importantissimo *Diario Livornese* di PIETRO MARTINI con prefazione del *Piccione Viaggiatore.* Ultimo periodo della rivoluzione del 1849. Livorno, Tip. della *Gazzetta Livornese,* 1892) metteva in ballo la Granduchessa Maria Antonietta e Pio IX in Gaeta, facea rima col papa Leopoldo rapa, e questo era il meno, perchè il ritornello della seconda strofa cantava (Dio ci liberi!) bè bè bè bè ".

[2] Questi canti politici li riporta il CORAZZINI, nel suo libro: *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti,* pag. 278. Benevento, Stabilimento Tipografico di Francesco De Gennaro, 1877, e li classifica come pisani; ma è supponibile che nel '49, forse con qualche lieve variante, fossero cantati per tutta la Toscana.

E i Livornesi mantennero la promessa: presero a fucilate gli Austriaci.

Ma il loro spirito patriottico si era già rivelato spesso con l'opera o con la parola. Qui, a volo, mi occuperò della parola; cioè di quella poesia frammentaria, dialogata o no, ma sempre satirica e arguta, che è nell'indole delle plebi cittadine e che non di rado ha la virtù di tagliare come un fil di lama di acciaio. Nel 1797, epoca della dominazione francese in Toscana, il popolo di Livorno era angariato da un subisso di monopoli: la libertà era manomessa, la tirannia imperava larvata di protezione. E pure v'erano alcune " *ree femmine* „ come le chiama il cronista del tempo, [1] che se la godevano beatamente, infischiandosi della miseria altrui, della patria e della libertà oppresse, e che, per maggiore vergogna, e certo per imitare la gran moda rifiorita a Parigi dopo gli orrori della Rivoluzione, sfoggiavano in abiti sfarzosi e indecenti. Laggiù il primo Console, che si era insediato imperialmente alle Tuileries, e che conosceva a fondo il carattere del popolo francese, per dissipare l'ombra truce del patibolo dove prima avevano lasciata la testa Luigi XVI e Maria Antonietta e poi i Rivoluzionari, aveva concesso e ordinato il riaprirsi dei teatri, il ricominciare delle feste pubbliche e private; e in un baleno tutta la immensa metropoli della Francia si era riscossa e diffusa in delirii di gioia, in balli, in canti, in suoni; perchè era

---

[1] SANTONI, *Memorie patrie*. 14 volumi manoscritti esistenti nella Biblioteca Labronica. Tomo I, pag. 537.

cosa tanto naturale che i Francesi, o meglio i Parigini, dopo lunghi anni di terrore e di sangue e di bilico fra la vita e la morte, sentissero la voluttà della convalescenza, come un malato che scampa da un morbo letale. Qui in Livorno la gente che usufruiva della presenza dello straniero si fece un dovere di ricordare a questo la patria lontana, dimenticando la propria. Ma il popolo livornese fremeva e anche ghignava mefistofelicamente nel vedere ai passeggi, ai teatri, in ogni pubblico ritrovo le " *ree femmine* " delle quali sopra ho parlato, e le sferzava con sarcasmi atroci. Una bella mattina, il 29 aprile del 1797, quelle disgraziate signore si destarono e seppero che alle porte delle loro case erano stati affissi dei cartellacci scritti col carbone, in versi mordaci e ingiuriosi. Eccone qui uno:

Cosa mai porta a Livorno
Quella porca della B......toli?
Non ridete: porta un corno. [1]

Ah! Parigi! Parigi! La fatua signora, per piacere agli stranieri amantissimi della fantasia e della stranezza, aveva osato di comparire pubblicamente vestita da Diana cacciatrice. E il corno, nella satira, riguardava più specialmente il marito che lo strumento da caccia della Dea. Di fatti, un altro cartellaccio posto su per le scale della casa ove abitava la signora... Diana, diceva a lettere chiare e tonde:
— Il B.... è becco? Signor sì.

Ma l'antipatia e il sarcasmo di Livorno contro

---

[1] SANTONI, *Memorie patrie,* Tomo I, pag. 538.

i Francesi si erano già espressi e affermati in varie altre occasioni. Nel '96 Napoleone compieva la campagna d'Italia: l'Esercito Repubblicano passava di vittoria in vittoria con la rapidità, con lo strepito e col fulgore del fulmine. Corrieri sopra corrieri giungevano in Livorno con lettere annunzianti quelle vittorie e scritte per lo più dal fratello di Napoleone alla cognata, cittadina Bonaparte, che si trovava in Lucca. Le lettere venivano subito consegnate al General Vaubois, comandante la nostra Piazza, ed egli le faceva immediatamente pubblicare e affiggere su per le cantonate. Ma era opera vana la sua: i Livornesi — è strano — non credevano ai successi di Napoleone, e coi loro frizzi, con le loro ironie, facevano prendere i cocci al General Vaubois. Il 7 agosto fu, al solito, affisso su per le cantonate l'estratto di una lettera del Cognato alla Cognata, annunziante una straordinaria vittoria dei Repubblicani sopra gli Austriaci. Molti esemplari furono stracciati; sotto ai pochi rimasti fu trovato scritto:

Signora Cognata,
Non è vero una buggerata. [1]

" E quasi ciò fusse poco — scrive il Santoni — fu questa sera un continuo chiasso per parte del basso popolo, che in battendo alle respettive abitazioni preparavano *(sic)* le loro donne ad aprirgliele, dicendo in tuono d'ironia: — Son io, Cognata — Aprimi, cara Cognata — e quasi fusse un generale accordo, davano in seguito in uno scroscio di risa ".

---

[1] Santoni, *Memorie patrie*, Tomo I, pag. 183.

E i rapporti delle vittorie seguitavano a venire e ad essere affissi. Opera sempre vana! I Livornesi li prendevano in canzonella, e quelli che potevano stracciavano, e sotto agli altri, quando la sentinella francese che li aveva in consegna si appisolava un po', scrivevano a lettere cubitali:

Date pure nel mazzo,
Che i Livornesi non vi credano un c.... [1]

Nel 1810 furono fatte molte perquisizioni domiciliari. Gli agenti doganali spadroneggiavano per Livorno come inquisitori. Il 23 novembre " .... andarono dalla vecchia Elisabetta vedova Stefanini, la quale stava occupandosi del corredo di una sua nipote Scardigli, fatta sposa del giovine Baffo. Non valsero rimostranze nè si attesero prove; quasi tutto ne asportarono ciò che ad essi parve, lasciando quella povera donna nell'ultima desolazione e disturbo ". Il 26 dello stesso mese fu trovata affissa la seguente satira, non certo scritta dal popolo, ma dal popolo ispirata e fatta sua, che colpiva ad un tempo il *Maire* di Livorno (Sproni) che aveva ordinato la chiusura notturna degli esterni ingressi, e il Conte Collin Sussy Direttore Generale delle Dogane dell'Impero:

I furti ad impedire ebbe in pensiero
Di notte tempo il Maire di Livorno;
Ma d'ordine d'un conte dell'Impero
L'assassinio è permesso in pieno giorno. [2]

---

[1] SANTONI, *Memorie patrie*, Tomo I, pag. 192.
[2] SANTONI, *Memorie patrie*, Tomo XI, pag. 263.

Fu un colpo terribile di fendente. Le perquisizioni domiciliari furono circoscritte a quelle case e a quei luoghi che erano in sospetto delle spie, e anche là furono eseguite senza eccessiva barbarie. Così la satira giovò alla causa dell'umanità.

Quattro anni dopo il *Maire* Coppi, che se la intendeva assai coi Francesi, provò fino a qual punto arrivi la mordacità del popolo quando prende di mira chi con un colpo di remo ora a destra, ora a sinistra, vuol mandare avanti la barca delle proprie opinioni. Era il 27 gennaio del 1814 e ricorreva lo scioglimento dell'annuo voto alla Madonna per il terremoto del 1742. Il *Maire,* che sapeva di essere in odio ai Livornesi, pensò d'ingrazionirseli con una sortita che a lui parve un lampo di genio. Fece spargere dai suoi partigiani la voce che egli, ovverosia il Comune, si era assunta in quell'anno la spesa per la ricorrenza religiosa cara ai Livornesi, prelevandone la somma da quella assegnata per altre solennità. Pare che questa sua sortita fosse un atto impolitico, una corbelleria da prendersi con le molle, perchè il ridicolo scoppiò e avvolse con tutti i suoi razzi il povero Coppi. Nondimeno la festa riuscì magnifica. La mattina del 27 la Cattedrale era gremita di popolo, il quale dalle porte laterali della chiesa si assiepava fino agli sbocchi delle vie adiacenti e dalla porta principale fino alla crociata di via Ferdinanda. Il *Maire,* che intervenne alla funzione, così all'andare come al ritornare dovette inghiottire i più aspri motteggi del *capo-popolo* e specialmente di una turba di facchini che facevano ala

al suo passaggio e ridendo sardonicamente si dicevano da parte a parte:

La licenza del Pagani,
Per oggi e per domani. [1]

Poveri ma profetici versi! La dominazione francese era vicina a cessare, e quella meteora luminosa che fu Napoleone I dava gli ultimi sprazzi di luce nel cielo d'Europa per andarsi a spengere come una gran fiamma laggiù in mezzo all'oceano. [2]

---

[1] SANTONI, *Memorie patrie*, Tomo XIII, pag. 386. Nell'aprile dello stesso anno Giovacchino Murat, re di Napoli, ebbe occasione di recarsi a Firenze. Pochi giorni prima che vi giungesse fu trovata affissa al Palazzo Vecchio, dove egli doveva abitare, una satira, per intender la quale bisogna sapere che in Firenze v'era l'uso di portare in giro e di vendere per la città, dagli strascini del Mercato, gl'intestini e la trippa degli animali macellati: cibo gustosissimo per quei gatti casalinghi, ai quali era dato in nutrimento dai padroni di casa, amorosi sì, ma non sempre splendidi.

Dialogo

STRASCINO. Rallegratevi, Gatti e Gatte:
Doman l'altro vien Muratte.
GATTI. Ma la trippa è rinviliata?
STRASCINO. No.
GATTI. È la stessa buggerata.

Era per la Toscana un menar continuo di sferza contro i punto amati stranieri.

[2] Dopo aver parlato di due *Maires* nei quali l'amor patrio difettò assai, mi par doveroso il ricordar qui lo Spannocchi, governatore di Livorno nel giugno del 1796, quando il General Bonaparte invase con le sue truppe la nostra città. Lo Spannocchi, che non potè opporre alcuna resistenza all'invasione dei Francesi, per ordine superiore, dovette andare incontro a Napoleone che si trovava coi suoi soldati nei pressi del Marzocco. Vi andò, ma in semplice divisa, e con un piccolo seguito di cittadini autorevoli. Il Bonaparte ne rimase indispettito e trattò con mille vituperi il Governatore. Questo, quando udì chiamarsi *coquin* (furfante) perse il lume degli occhi e rispose: — Sarete voi; io per trent'anni ho servito da uomo d'onore due sovrani; le vostre forze non m'impongono, ed ora potrei anche respingerle; ma il mio principe mi lega le mani; io debbo rispettare i suoi ordini; ciò costituisce la vostra forza, il vostro diritto. — Qui il Santoni *(Memorie pa-*

III.

Ogni città ha le sue canzoni; le quali, quasi sempre satiriche, interessano unicamente il luogo dove nascono e la gente che vive nel tempo della loro origine. Sono per questo ben diverse da quelle canzoni tradizionali che s'ispirano a fatti storici o a leggende o a casi di amore, i quali interessano le genti di molti luoghi e di tutti i tempi.

" Le canzoni come i libri hanno i loro destini " dice il Nigra dopo aver definito organicamente e

---

trie, Tomo I, pag. 29) dice che Napoleone dissimulò e cambiò tuono; ma il Pera nelle *Curiosità livornesi* (pag. 441) riporta, oltre il racconto del Santoni, ancor quello del signor Marcellino Pellet, console di Francia a Livorno (1887) il quale, scrivendo nella *Rivista Bleu* sul Bonaparte in Toscana nel 1796, riproduce una Relazione trasmessa al Direttorio il 16 luglio dal Corsini, ministro plenipotenziario di Toscana a Parigi; nella qual Relazione è descritto minutamente l'incontro dello Spannocchi con Napoleone, avvenuto in una casuccia presso il Cimitero degli Ebrei. L'alterco fra i due uomini fu strano, austero, marziale. L'arroganza del Conquistatore e l'alterezza del Capo di una città conquistata si urtarono, si cozzarono come due maglie di acciaio senza rompersi. Infine Napoleone impose il silenzio al Governatore; il quale si tacque, non senza di aver detto prima di sentirsi forte e sicuro nella coscienza, di essere fermo come uno scoglio e freddo come il ghiaccio. E aspettò una buona mezz'ora, appoggiato sul suo bastone. Poco tempo dopo il General Bonaparte lo fece arrestare: e se lo Spannocchi allora ebbe un momento di debolezza non fu, giova crederlo ed è giustizia arguirlo, per viltà e per paura della morte, ma per l'amore della famiglia abbandonata. A Firenze gli fu risparmiata la vita, e dopo la partenza del Conquistatore fu rimesso in libertà. Ora io domando: Fu biasimevole l'audacia di quest'uomo? Furono inconsulte le sue parole? No. Se il *suo principe* non glielo avesse impedito, egli avrebbe chiuse le porte di Livorno in faccia allo straniero, e i Livornesi avrebbero ripetuto combattendo quella *parolaccia " volemò "*. Del resto, lo stesso Napoleone I diciannove anni dopo, confinato nell' Isola dell' Elba, ricordava con grata compiacenza il fiero Governatore, e ai Livornesi che andavano a visitarlo colà chiedeva subito: — Come sta lo Spannocchi? che fa? —

moralmente la poesia popolare — alla quale egli applica la doppia legge Darwiniana della trasmissione ereditaria e dell'adattamento. (1) E il Pitrè così parla della canzone popolare: (2) " Se il popolo conoscesse l'autore d'una canzona non la imparerebbe, peggio se roba di persona dotta. (3) Il quando e il dove nasca

(1) NIGRA, *La poesia popolare italiana;* studio premesso ai *Canti popolari del Piemonte,* pag. XXVII. Torino, Ermanno Loescher, 1888.

(2) PITRÈ, *Studio critico sui Canti popolari;* premesso ai *Canti popolari Siciliani,* pag. 11. Palermo, Luigi Pedone, 1871.

(3) È verissimo. Il popolo, che ha spontanea l'ispirazione del canto, o non accetta o immediatamente riduce e trasforma ciò che gli viene dalla musa cólta. Io ricordo di aver udito cantare in Livorno dalla plebe, fino a pochi anni or sono, la *Rondinella* del Grossi e l'*Addio* del Giusti; ma le due canzonette tanto famose per la poesia e per la musica, non erano più riconoscibili. Al tempo della nostra patriottica rivoluzione, mentre gl'inni ardentissimi del Berchet, del Prati, del Mameli, echeggiavano in mezzo alle scolaresche e tra le file dei volontarii, la plebe italiana cantava altri canti zampillati dal suo estro rude.

Mi si racconta che nel 1849, prima che venissero gli Austriaci, e poco dopo la fuga di Leopoldo II, la plebe livornese sbraitava per le vie:

Il merlo non ha gambe,
Larì - larà - lallera!
Il merlo non ha gambe,
Larì - larì - lallà!
Nè gambe, nè coscie, nè culo non ha.
Viva Guerrazzi!
Viva la libertà!

V'erano, poi, molte altre canzoncine, che ferivano direttamente, e anche, bisogna dirlo, indecorosamente, Leopoldo e Maria Antonietta. Fra le altre, questa:

Dall'uscio alla finestra,
Maria Antonietta, vai,
E la p...... fai
Con chi ti pare a te.
Bargagliotti, Leopoldaccio,
Larì - larà - crudele!
Se mi volevi bene
Non mi tradivi *accusì*.

Ma nel 1859, quando le aspirazioni patriottiche erano più elevate e serene, la gioventù livornese, in teatro, prima che il sipario si alzasse, e

un canto se non si deduce da qualche suo accenno, non può indovinarsi; il canto di uno solo diventa canto di tutti perchè nascendo trovossi nelle condizioni favorevoli a lunga esistenza; rimane poi perchè risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo. Un bel giorno in mezzo ad una piazza cittadina o nel fondo oscuro di un chiasso o nell'aperto dei campi si alza una canzona non mai fino allora ascoltata. Chi l'ha fatta? chi ha potuto farla? Nessuno lo sa, nessuno cerca saperlo: l'autore rinunzia volentieri alla compiacenza di essere conosciuto come poeta: il popolo che ne rispetta la modestia ne premia il merito col ritenere per sè, col tramandare agli altri simili canti „. Così appunto, all'improvviso come la canzone popolare in genere, nasce quella cittadinesca; si propaga di bocca in bocca, si modifica, si compie, si flette in varie guise, oppure si corrompe e isterilisce, ma entro il cerchio della tale o della tal altra città, e con vita breve. Il suo interesse è puramente locale: trasportata altrove, diviene inconcepibile e insulsa; nessuno si cura d'impararla, di cantarla e di adottarla; ed essa allora non ha più alcuno scopo di esistere. E siccome il popolo delle città è spettatore continuo di nuovi fatti e di nuove vicende, che si succedono vorticosamente ogni giorno, disperdendosi o lasciando traccie labili di sè, così la canzone cittadinesca cade nell'oblio col fatto o con

---

mentre la banda suonava, diceva in coro: — *Si leverà la luna?* — Taceva un istante, e poi, con un tuono diverso di voce, riprendeva: — *Taglia! Taglia!* — L'allusione era un saluto per l'indipendenza italiana e un colpo di scure per lo straniero.

la vicenda che l'ha ispirata. Perciò in essa non si possono riscontrare quei pregi poetici che distinguono la canzone popolare comune a diversi luoghi, rispondente agli affetti naturali di tutti gli uomini e che trasmigra di terra in terra, di età in età. Si trovano nella canzone cittadinesca tutte le disarmonie del linguaggio plebeo e spesso ancora tutte le trivialità: è spezzata, contorta, priva non di rado di senso comune; e pure, qualche volta, e non rara, ha la virtù di scottar la pelle più che un tizzo di fuoco e di mordere come una vipera col suo crudo umorismo.

Ecco ora qualche canzone popolare, nata, vissuta e morta in Livorno.

Un napoletano, Niccola de Jennaro, (¹) si trova nella massima disperazione. È il 19 settembre del 1775; due navi russe, l'*Ungheria* e la *Boemia,* hanno gettate le ancore nel Porto di Livorno. Dunque, Niccola de Jennaro è fuori di sè: urla, strepita, impreca, cerca.... Perchè? Che cosa ha perduto? Nulla di straordinario: la moglie. Sicuro, la sua Carolina è fuggita con un tenente russo della *Boemia.* — Carolina! Carolina! — chiama il disgraziato marito, correndo per la casa, ficcando il naso nei più riposti nascondigli di questa. — Carolina! — Ma si capisce che egli si dispera invano e non trova un bel nulla. Carolina non c'è più, lo ha abbandonato, e non senza ragione: bella, giovine, ardente d'amore, si è liberata dai vincoli di un uomo brutale, geloso, pieno di sevizie, rotto

---

(¹) Il fatto è narrato dal cronista del tempo Bernardo Prato, e lo riporta il Pera nelle *Curiosità Livornesi,* pag. 370.

a tutti i vituperi e a tutti i ricatti. Ora il sor Niccola, fremente d'ira e di rabbia, dopo aver buttato all'aria tutti gli oggetti della casa, e rovesciati i cassoni e spezzati gli usci, è vicino a dare il capo nel muro. Ma pare che ad un tratto gli giunga all'orecchio il come e il dove sia fuggita Carolina. Egli non mette tempo di mezzo: affannato, con gli occhi schizzanti e con la schiuma alla bocca, corre come un pazzo dal General D'Annibal, e da questo ottiene il permesso di raggiungere la fregata, che già, a vele non troppo gonfie, è uscita dal Porto, di salirvi e di pretendere dal Comandante la restituzione della moglie.

Eccolo a corsa sfrenata per le vie della città, diretto alla marina: là giunto, scende, anzi, no, precipita in un gozzo, urla ai rematori: bisogna agguantare la *Boemia*, quella maledetta *Boemia;* e intanto egli sbuffa, ansa, ronfa, gocciola di sudore. I rematori si curvano su i remi, l'acqua spumeggia sbattuta, il gozzo scivola, va, va, e raggiunge la fregata, che naviga lenta. Allora Niccola presenta il permesso al Comandante, sale sulla *Boemia,* pallido, sbigottito, cadaverico; e incomincia la sua dolorosa ricerca sotto il risolino sardonico dei marinai russi: appare di qui, scompare di là, ruzzola di su, risbuca di giù; chiama, con la voce piangente: Carolina! oh! Carolina! e si profonde in teneri spasimi, in lacrime, in promesse di perdono e di amore. La cerca in ogni bugigattolo, fra i vecchi cordami, sotto gli avanzi delle vele rotte dal vento, nei letti dei marinai e degli ufficiali, dappertutto, e senza fortuna. Stanco, sfinito, si decide

alfine a lasciare la nave: scende (questa volta non precipita davvero) nel gozzo, e muto, accigliato, si lascia ricondurre alla spiaggia. Suona in città il mezzogiorno quando Niccola de Jennaro sbarca alla Bocca. Una calca di popolo lo accoglie a fischiate e a risate; e in mezzo a questo popolo v'è dicerto l'ignoto poeta che improvvisa la seguente canzonetta destinata alla celebrità: [1]

Nel bel porto di Livorno
C'era un bel visetto adorno
Di un'amabile sposina
Nominata Carolina.
Lei aveva un Napoletano
Che sembrava un ver villano,
E perchè la bastonava
Di tradirlo meditava.
La portava in conversazioni
Alle cene e colazioni
Con un certo tesoriere [2]
Buon servente e cavaliere.
Cavaliere e innamorato
Di Carolina spasimato
Non sapeva come fare
Per poterla via portare.

---

[1] Questa vecchia canzonetta livornese me l'ha favorita quell'insigne bibliofilo che è il Cav. Dott. Diomede Bonamici; l'erudizione e la gentilezza del quale sono note a molti letterati d'Italia e di fuori, che a lui ricorrono per ricerche e notizie non mai negate.

[2] Qui la versione del fatto è diversa da quella tramandataci dal Prato, che parla di un tenente russo e non di un tesoriere. Quale la vera? Io credo quella del cronista, perchè si sa che il popolo, cantando, svia spesso il nesso logico e storico di un fatto. In questa canzonetta, poi, il pensiero ondeggia e serpeggia continuo; e v'è nella penultima quartina quel verso: *Lascia andare il moscovito*, che avvalora la versione del cronista.

Una sera il tesoriere
Fece bene il marito bere,
E con questa perminenza
Concertaron la partenza.
Don Gennaro la mattina
Domandò di Carolina.
La risposta che gli fu data:
Carolina se n'è andata.
Egli subito va a vedere
Con l'acceso candeliere,
E rialza le lenzuola
Per veder se c'è Carola.
Carolina se n'è ita
Sulla nave moscovita,
E l'ha presa un tesoriere,
L'ha vestita da granatiere....
E così tutto arrabbiato
Dal governatore se n'è andato:
Voglio andare fino a Maone,
La vo' sbranar come un leone....
Carolina, ti perdono,
Vieni a casa non ti bastono,
Lascia andare il moscovito,
Vieni a casa dal tuo marito.
Carolina, non dubitare,
Un bel regalo ti voglio fare;
Se non credi a questo tanto
Dai pur retta a questo pianto.

Col tempo, velato e poi spento il ricordo del caso che l'aveva fatta nascere su come un fungo, in un momento, la celebre canzonetta perdè valore e interesse. Si sa: altri fatti accaddero, altre canzonette li illustrarono, ed essa fu riposta nel dimenticatoio. Oggi qualche canuta vecchiarella canta sommessamente:

Nel porto di Livorno
È giunta 'na fregata.
Rosina l'è scappata,
Non si ritrova più.

Ma questi versi non sono altro che un tenue ricordo del caso avvenuto il 19 settembre 1775 a Niccola de Jennaro, e il compendio della canzone che lo illustrò.

Fra il 38 o il 41 di questo secolo fu scoperta in Livorno la terribile *Congiura del Ciolli;* così chiamata per esserne stato il Ciolli l'organizzatore e il capo. I congiurati erano cinque, e il loro scopo era di *far sangue* ogni giorno. Si racconta che una sera, non essendo riuscito a nessuno dei cinque di *far sangue,* il Ciolli, ritornatosene a casa tranquillamente, fece scendere nella via, con una scusa qualunque, la propria moglie; alla quale un congiurato, appostatosi nelle vicinanze, inferse una coltellata non grave nelle parti deretane. Il Ciolli era un uomo conosciutissimo (credo facesse il calzolaio) e se la passava benino: aveva la moglie e l'amante; era un buontempone convinto, un baciapile, e non trascurava la carità. Nel tempo della congiura — dopo che egli, o qualcuno dei suoi compagni, aveva fatto cadere un cittadino inerme con ripetuti e tremendi colpi di pugnale — correva affannato alla Misericordia, s'incappava, e con gli altri fratelli andava a prendere il ferito per condurlo all'Ospedale. Ma non tardò ad essere scoperta la tenebrosa congiura. I cinque assassini furono condannati alla galera; e prima di partire per le loro destinazioni dovettero soffrir la berlina fuori delle

Carceri, che sono accanto alla chiesa dei Domenicani. Il popolo, per vederli, dovette passare dalla parte opposta del fosso che divide la via, e non si ristette, nell'orrore e nello sdegno, dal gettare immondizie e dallo scagliare a quei ceffi orribili di ribaldi contumelie e imprecazioni d'ogni genere. Fu in quei giorni cantata per la città la seguente *canzonetta del Ciolli*, sarcastica quant'altra mai:

Povero Ciolli
  Alla merlina! [1]
  E Mariina
  Non vede più.
Povero Ciolli
  Ito in galera!
  E da Carmela
  Non ci va più.
E prima Ciolli
  E poi 'r Centini,
  Cinque assassini
  Non ci son più.
E prima Ciolli
  E poi Baciocco
  In questo porto
  Non c'entran più.
Povero Ciolli,
  A Portoferraio
  A tirar l'arsaio
  Come farà?
Povero Ciolli
  Sotto le tende
  A fa' merende
  Non ci vien più.

---

[1] Berlina.

Ti brilla i bai? [1]
Ti sente il corpo?
Vai da Baciocco, [2]
Ti guarirà.

Di genere molto intimo, perchè in essa è proprio il canzonato che parla, è la *canzone di Soschino*. Si tratta di un povero padre, di umile stato, che vede il figliuol suo sprecar tempo e denaro al giuoco del biliardo invece di pensare a guadagnarsi il pane. Non deve riprenderlo il galantuomo? Non deve far di tutto per salvare dalla rovina e dalla perdizione il sangue del suo sangue?

Si ragiona di *Suschino*,
Di *Suschino* il caciaiolo:
Va cercando il su' figliolo
E lo trova ch'è a giocà'.
— Non voglio che giochi,
Non deve giocà'.
— E lei, signor pallaio,
Se mi farà avvisato
Un baccalà ammollato
Gli voglio regalà'.
— Non voglio che giochi,
Non deve giocà'.
Gli levi le palle, la stecca di man.
— Se torna il mi' figliolo
Lei me lo mandi via.
Se no dalla *Pulizia*
Ce lo farò arrestà'.
— Non voglio che giochi,
Non deve giocà'.

---

[1] *Ti brilla i bai* (bachi) è un modo di dire plebeo, che significa: *sei matto, hai i nervi.*

[2] Pare che questo Baciocco, congiurato, fosse un di quei tanti trappoloni che fanno, e vendono ai gonzi, specifici d'ogni sorta.

— Aveva quindici anni,
Si guadagnava il pane;
Ora, figlio d'un cane,
Mi tira a rovinà'.
— Non voglio che giochi,
Non deve giocà'.
Gli levi le palle, gli do un baccalà.

Che cosa poteva farci il povero *pallaio?* Un baccalà ammollato, magariddio! l'avrebbe preso più che volentieri; ma non poteva mica impedire al ragazzo dedito al vizio di prendere la stecca in mano! Soschino, nell'udir cantare la canzonetta, che lo colpiva nelle più sacre viscere paterne, incocciava; e il popolo, di rimando, aggiungeva:

Quando *Suschino* è morto,
Lo porteranno via
Una bona compagnia
Di ceci e baccalà.

Soschino minacciava, e il popolo allora:

Si ragiona di *Suschino*
Quello che sta su' quattro canti.
Non vòle che si canti,
Se no ci fa arrestà.'

E non c'era modo di farlo stare zitto.

Ecco ora un'altra vecchia canzone, venuta fuori, sembra — e così mi hanno narrato coloro che, ricordandola adesso, la cantarono un tempo — dopo che ad una specie di Perpetua venne il ticchio di prender marito. È una canzone sconnessa, piena di svarioni, priva di senso comune, addirittura sfrenata come la fantasia delle plebi; e si rivela di origine livornese

per certe espressioni e per certe parole assai caratteristiche, come: tirati in su le calze — mettici il fiocco rosso — 'na strizzatina d'occhio — con maniera.... — m'arruffi le calate — tirati in là son boghe — e non occhiate (pesci). Ma se le altre tre canzoni di Niccola de Jennaro, del Ciolli e di Soschino rimasero circoscritte entro le mura di Livorno, questa invece, con le solite e immancabili varianti, si propagò per molte campagne toscane, non essendo d'interesse esclusivamente locale il fatto che la ispirò. E ciò si spiega facilmente, pensando che Perpetue ce ne son dappertutto, anzi più nelle campagne che nelle città. La riproduco tale quale m'è riuscito ricostruirla; ma perchè sia compresa meglio, l'ho divisa in tre stanze: nella prima delle quali è Perpetua che canta, ossia fa le sue riflessioni da zitellona scontenta; nella seconda è il cantor popolare che salta fuori per farci sapere qualche cosa intorno alla bella vita che Perpetua fa nella casa del prete, e i consigli che questo le dà: nei primi tre versi della terza stanza è sempre in scena il cantor popolare; ma questa volta egli, con un gran volo lirico dimenticando Perpetua, comincia col dire, non si sa a chi: — Tirati in su le calze, ecc; poi dà la buona sera alle ragazze, domanda loro che cosa son venute a fare, e dice che hanno fatto bene a entrar *drento* (dove non lo sa altro che lui) — poi, ecco che alza la voce una di quelle ragazze per far capire al cantore che è inutile la corteggi e spasimi per lei. La canzone è questa:

Perpetua.

Siamo per tutti i Santi e freddo viene!
A me non mi conviene
Dormir la notte sola.
Eccolo 'l can che abbaia,
Dice le su' parole,
Cerca di pigliar moglie e mai la piglia
Con bavera e màntiglia
E manicotto e guanti.
Siamo per tutti i Santi — e freddo viene!

Il cantor popolare.

E se lo sa Tistone
Di questa buggerata!
La serva s'è avvezzata — a' boccon boni,
Con galline e capponi
E piccioncini arrosto;
La serva va nell'orto — e ci sta bene.
Fa le su' brave cene,
Dei bravi desinari
Finchè ce n'è denari — nel borsello.
(Si beve [1] l'acquarello,
Mezz'acqua e mezzo vino,
Finchè San Martino — ce lo conserva).
Dice il prete alla serva:
— E se tu prendi Tista,
Farai 'na vita trista — e tribolata.
Polenda e farinata
La sera e la mattina.
Piango la tu' disgrazia — poverina. —
Tirati in su le calze,
Mettici il fiocco rosso.

[1] Questa è una parentesi che apre il cantor popolare per dire che mentre la serva del prete se la gode fra cene e desinari, la gente del popolo beve l'acquarello o vinello, finchè glielo conserva San Martino, la cui festa cade l' 11 di novembre.

'Na strizzatina d'occhio — con maniera.
Ragazze, bona sera.
Che siete venute a fare?
Avete fatto bene — a entrar drento.

LA RAGAZZA.

Babbo nun è contento
Che io prenda marito....
Mi farò un bel vestito — con gli sbuffi.
Tirati in là: m'arruffi;
M'arruffi le calate.
Tirati in là son boghe e non occhiate.
Chiccherichì, lallera!
Vatti a far buggerare avanti sera.

È dunque nell'indole delle plebi cittadine di levar subito addosso una canzone, come direbbe Benedetto Varchi, a chiunque spicca nella vita quotidiana per comicità o per certe altre doti degne di riso e di scherzo. Ma la canzone, spesso, è composta di una sola quartina, oppure di una filastrocca di versi lunghi e corti a guisa di ditirambo; spesso ancora è composta di tre, di due versi, o di uno solo. Invece di canzone sarebbe meglio chiamarla: *aria;* o, più ragionevolmente: *baiata.* Oltre che la comicità di una persona basta a farla nascere un minimo fattarello. Due, per es., leticano fra di loro, e nel leticare ripetono con insistenza una frase? Il popolo, che li ascolta, si appropria questa frase, la musica a modo suo, e la canta. Ma il numero delle occasioni che dànno origine alle canzoni o arie o baiate cittadinesche, è infinito. Basta un nonnulla per eccitar la vena poetica

del popolo; e ciò avviene specialmente quando la vita pubblica è apatica, nè mai è scossa dai fremiti di un affetto potente, dai lampi di un'idea nobile e grande. La plebe delle città, che ha chiuso il suo mondo fra il lastrico della via e il sottoscala o la soffitta, fra il lavoratorio e l'officina, fra il carcere e l'ospedale, e che — peggio ancora — passa momenti d'inoperosità forzata, ha bisogno di un qualchecosa che le addormenti la coscienza, che la svaghi e le faccia apparire men lungo il tempo della miseria, meno atroce lo spettacolo della fame; e questo qualchecosa è il canto. Povero, insulso, stupido canto, sia pure, pullulato da fatti insignificanti e diffuso per dar la baia a questo o a quello, o anche per non dir nulla; ma, ad ogni modo, esso è una particella vivente e caratteristica del popolo, e a me sembra non affatto inutile il considerarlo nei limiti che mi sono prefisso, cioè della poesia popolare livornese.

Giuseppe Giusti, in una delle sue lettere più argute e toscaneggianti, parlando di un ballonzolo in campagna dato da un certo Notaro nella sua villa vicina a Pescia; dopo aver tratteggiato con fina ironia le figure goffe dei padroni di casa e degli invitati e l'addobbo ridicolo della sala da ballo, di quella da gioco, ecc.; così descrive la sala del *buffè,* che era la cucina: "....in un canto la Betta che faceva un gran pelare d'uccelli; più là altre donne col capo nella madia a mestare; al foco un contadino scamiciato a far le bruciate con un grembiulone che pareva un motuproprio; veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la si-

militudine. Alle pareti là un rastrello di pentole, di tegami e di piatti, inghirlandati d'auregio, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe, padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta, cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia: *Passa da casa e fistiami....* „. Intorno a questa vecchissima storia mi voglio un po' intrattenere, perchè la credo di origine livornese. Non so come sarà stata descritta o disegnata in quel lunario che vide il Giusti nella villa del Notaro a Pescia; ma so che i vecchioni qui in Livorno se la ricordano benissimo, e mi dicono che il popolo la cantava così:

Passa da casa e fistiami
Chè ti darò lo *spronchette,*
E te lo potrai mettere
Chè bene ti starà.

Ecco come nacque, stando sempre a quel che ho udito raccontare. Un giovinotto *stoioso* fu invitato ad un ballo alle Guasticce (un mucchio di case fra Livorno e Collesalvetti). Il ballo doveva esser popolare, ma bisognava intervenirvi con lo *spronchette* (una specie di falda all'inglese). Il giovinotto che non l'aveva, poveraccio! si mise in moto per trovarlo: gira di qui, rigira di là, chiedilo a Tizio, domandalo a Caio, imploralo da Sempronio, arrivò alla vigilia del ballo senza riuscire a capo di nulla. Alla fine, il suo angiolo custode gli fece trovare un amico dimenticato. Chiamarlo, salutarlo, chiedergli l'abito fu tutta una cosa. L'amico gli rispose ad alta voce, come è na-

turale quando si parla ridendo: — Se lo vuoi, passa più tardi da casa, fischiami, te lo darò, e te lo potrai mettere, chè ti starà bene dicerto. — E siccome pare che quest'incontro avvenisse in un luogo dov'era molta gente, dove erano, anzi, alcune ragazze invitate al ballo; siccome, inoltre, pare che il disgraziato giovinotto comparisse alle Guasticce con un abito tagliato per tutt'altra persona che la sua, le ragazze, birbone! lo accolsero con uno scoppio strepitoso di risa e parafrasarono col canto il discorsetto dell'amico pietoso.

Meno vecchia di quella del *fistiami*, ma sempre co' suoi buoni anni addosso è quest'altra canzonetta:

Quattro e quattr'otto,
Domani te lo porto.
Le guardie urbane
Hanno arrestato Bocco.
L'hanno arrestato in via del Casone,
E l'hanno messo subbito in prigione.

Chi era Bocco? Un mezzo matto, un di quei tipi plebeiamente caratteristici che si vantano eredi di parecchi troni e discendenti d'illustri dinastie. Era sudicio, laido, sporco, con la barba e i capelli incolti, lunghissimi, con la cacciatora di frustagno, piena di cianfrusaglie tanto da formargli una gobba di dietro. Vendeva l'inchiostro e parlava sempre sotto metafora, in modo da muover l'ilarità di chi non capiva la metafora e da arricciare il pelo di chi la capiva troppo bene. Un giorno, non so precisamente il perchè, fu arrestato — forse per aver detto, con quella sua lingua che tagliava e cuciva

senza misericordia, qualche ingrata verità — e gli fu fatto il processo. Ahimè! il tempio della Giustizia fu convertito in un tempio del Riso! Il popolo accorsovi si divertì finchè ne ebbe voglia; i magistrati ci fecero una figura non troppo invidiabile; Bocco sfolgoreggiò in mattana, in voli lirici e in scatti drammatici. — Chetatevi, serpenti; gridò a coloro che nel Tribunale facevano un chiasso del diavolo. — Muoia la femmina capricciosa! Viva l'agnello! —

Nota al suo tempo fu la seguente satiretta:

Il povero Gavurre
L'hanno messo in sepoltura.
Quando lo scopriranno
Prenderà l'infreddatura.

Per intenderla, bisogna sapere che la statua di Cavour stette molto tempo finita senza essere inaugurata. L'avevano chiusa e sepolta in un cassone di legno, il quale proteggeva ermeticamente la figura marmorea del grande Statista dalla curiosità degli sguardi mortali.

Non meno nota fu questa:

Sessanta centesimi
Son troppi per me.
Polesi, ferma il tordo,
E portami il caffè.

Era cantata in modo da imitare il balbuziente, alle spalle di un povero torniaio; il quale un giorno, trovandosi vagabondo per la città, con pochi soldi in tasca e con un appetito fenomenale, entrò nel Risto-

ratore del suo amico Polese, al *Casone,* sedè dinanzi ad una bella tavola apparecchiata e si fece portare dei piatti abbondanti e di poca spesa. Ma poi, udendo scricchiolare fra i denti di alcuni buongustai dei tordi arrostiti, grassi e croccanti, gli venne l'acquolina in bocca e chiese un tordo anche lui. — Subito — rispose il trattore; e si mosse per andare in cucina. Ma non aveva fatto tre passi che il torniaio lo richiamò. — Po-po-polese! — " Che c'è? „ — Quanto co-co-costa il tordo? — " Sessanta centesimi „. — Son-son troppi. Fe-fe-ferma il tordo. Po-po-portami il caffè. — La scenetta fu comica assai. Tutti nel Ristoratore la videro e la intesero, e non se ne stettero dal divulgarla. Allora fu parafrasata col canto dal popolo; il quale, per completarla, aggiungeva:

Lo diranno i Livornesi:
Mangi il tordo dal Polesi.
Lo diranno le persone:
Mangi il tordo dal Casone.

Una certa celebrità ebbe ancora questa canzoncina di due versi:

Bellandi, Bellandi,
E dammi la sonagliera.

Venne fuori dopo che due barrocciai, o altro che fossero, si acciuffarono per la vendita di una cavalla. Il Bellandi, venditore della cavalla, voleva consegnarla al compratore senza la sonagliera; questo diceva che nel prezzo stabilito ci entrava ancora la sonagliera; e l'altro no, e questo sì; e l'altro duro, e

questo fermo a ripetere in tuono di minaccia: — Bellandi, dammi la sonagliera. — Finchè si acciuffarono, e il popolo li popolarizzò.

Chi non ricorda in Livorno:

Il Bimbo piange, o' Rinal'.
Me la dài sì o no;
Baccaleo bon, bo? —

Vera scempiaggine; della quale, però, è curiosa l'origine. Un babbo popolano, di nome Rinaldo, che aveva la moglie fuori di casa, o al servizio o all'ospedale, pregò una sua casigliana del quarto o quinto piano di *abbadargli* per pochi minuti un suo bambino appena slattato, intanto che egli scendeva nella via a comprare qualche cosa da mangiare o da bere o da fumare. La casigliana gli rispose: — Sì, basta che 'r bimbo 'un pianga. — E, di mala voglia, entrò nella casa di Rinaldo. Questo scese le scale dello stabile alto e squallido, ricettacolo della più livida e ignuda miseria, degno del Ventre di Parigi, e fu nella via. Ma nel medesimo tempo una voce fessa di strega lo chiamò dal quarto o quinto piano. — Vieni su, Rinaldo; er bimbo piange. — Il povero Rinaldo dovette infilare le scale e ritornar su in un fiat; e i ragazzi della via, che intesero la voce da cornacchia della casigliana, cantarono subito: — Il (o *er*) Bimbo piange, o' Rinal'; e v'intercalarono quel: — Baccaleo, bon, bo — che è, se non m'inganno, un ritornello dialettale, napoletano, portato in Toscana dai soliti cantastorie.

Ma ci sarebbe da empir pagine e pagine a voler

tutte ricordare le canzoncine livornesi. Mi limito a toglierne dal ginepraio alcune altre fra le meno sconclusionate; e incomincio da questa strofetta, che mormoravano le nostre nonne nelle veglie invernali, casalinghe:

Cì, cì, cì;
  Far la calza e la soletta.
Cì, cì, cì;
  Far la calza e non dormì'. (1)

E quest'altra, popolarissima:

Con che core, Morettina, tu mi lasci,
  Con che core, con che core!
Con che core, Morettina tu mi lasci,
  Con che core mi vuoi lascià'?

Piena d'ironia per i bellimbusti, che non avevano (non hanno e non avranno mai) il becco di un centesimo in tasca, era la seguente:

S'alza il sipario,
  Si vede una bella scena:
  Tutti i frustini a letto senza cena.

Chi in Livorno, alcuni anni or sono, non intese cantare questa filastrocca di versi improvvisata dal popolo quando venne fuori il carrettone per i cani vaganti:

Te l'ho detto tante volte:
  Non passar di sùl Voltone,

---

(1) Tutta la canzoncina, per quanto abbia indagato, non mi è riuscito averla. Così pure mi è accaduto per qualche altra, la quale, non avendo mai avuto l'onore della stampa, è rimasta a frammenti nella memoria del popolo.

Troverai un carrettone,
La lacciaia ti darà.
Mariannina,
Capricciosa sì,
Dammelo un bacio,
Se non mi fai morì'?

Strana, nel suo genere di poesia popolare mercatina, è questa, non vecchia, propria dei pescivendoli:

Come mi piace il pesce
Con l'agro del limone!
Lo prenda lei, signora,
E sentirà il sapore.

Curiosa, nella sua canzonatura verso una donna tutta in ghingheri e in fronzoli, è questa:

Se l'è fatto il vestitino,
Se l'è fatto color pansé.
Tira avanti, o vetturino,
Lei lo vòle col *tai-tai-tai-té* (¹)

Io ricordo, e molti con me lo ricorderanno perchè non è lontano il giorno in cui avvenne, uno sciopero delle cenciaie, che volevano l'aumento del salario. Lo spettacolo era imponente nella Piazza Vittorio Emanuele: un cordone di soldati impediva l'accesso nella piazza dalle vie adiacenti; due o tre compagnie di fanteria e dieci o dodici carabinieri a cavallo disperdevano le cenciaie, che si assembravano qua e là in diversi punti della piazza. Era nè più nè meno che un piccolo stato d'assedio. E le cenciaie — que-

(¹) Sta per *tait*, specie di faldino.

ste ribelli feroci — urlavano a squarciagola in mezzo a quel parapiglia:

Evviva la Regina!
  Evviva il Principino!
  Vogliamo la lira,
  Abbasso il novantino.

Ecco un' insipida colascionata amorosa:

Ti sei fatta i bombolotti, (1)
  Or convien che tu li renda:
  Uno vada e l'altro venga.
  A fare all'amor non ci si spenda.
  La mi' bella Rossina,
  La mi' bella Biondina,
  Rubacori,
  Ladra, assassina,
  Ruba il core ancora a me.

Ed ecco " uno dei più vecchi canti tradizionali di origine livornese „ come bene osserva il Bonaventura; (2) canto breve, rapido, e che pure per il sentimento poetico e musicale di cui è dolcemente soffuso, si fa degno di singolare ricordo:

La rosa è il più bel fiore,
  Fiore di gioventù;
  Nasce, fiorisce e muore,
  E non ritorna più.
  Ed io t'amai,
  E t'adorai,
  E t'amo ancor

---

(1) Capelli arricciati.

(2) ARNALDO BONAVENTURA, *Canti popolari pisani.* — Nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* diretta dal De Gubernatis. (Anno I, Fascicolo II).

Come un agnello docile.
Ti seguirà il mio cor.

Nei passati e rumorosi carnevali livornesi — quando il carnevale in Toscana ricordava, sia pur lontanamente, le " mascherate epiche e pazze „ dei tempi del Magnifico Lorenzo dei Medici; e quando Livorno serbava ancora qualche tenue traccia dell'antica floridezza commerciale — le canzoni del popolo si rinnovavano ogni anno, o si ripetevano con una giocondità quasi sfrenata. Allora, se il buon Ciapo [1] contadino di Legnaia fosse ritornato vivo e vegeto al mondo, e fosse venuto di nuovo con la sua dolce sposa Lena in " *questo bel logo* „ in " *questa cittàne, ch'ene un cielo aperto* „ per vedere il carnevale, si sarebbe divertito un *buggianchio*, come probabilmente diceva lui. Le vie di Livorno rigurgitavano di gente allegra e di maschere; le quali, dopo il corso del martedì, seguivano a sciami un gran fantoccio disteso o eretto, salvo il vero, sopra un letto di fieno; e poi, al primo tocco della mezzanotte, quando nel bel mezzo della Piazza Grande veniva dato fuoco al fantoccio cantavano:

Carnevale, 'un te n'andare,
Che t'ho fatto un bel cappello:
Ogni punto un fegatello,
Ti potresti contentà'.
Tallerallera, tallerallera,
L'acqua bollita le donne le pela.
Alle belle — gli leva la pelle,
E le brutte — le pela tutte.

---

[1] *Ciapo contadino di Legnaia, che mena la Lena sua sposa a Livorno nel Carnevale.* Stanze di G. B. Fagiuoli.

Carnevale, 'un te n'andare.
Che t'ho fatto una pelliccia:
Ogni punto una salsiccia,
Ti potresti contentà'.
Tallerallera, tallerallera,
L'acqua bollita le donne le pela.
Alle belle — gli leva la pelle,
E le brutte — le pela tutte.

Un ultimo giorno di carnevale, nell'occasione dell'arresto di una maschera assai sguaiata, uomini, donne e ragazzi, in coda all'arrestato e all'arrestatore, incominciarono a sbraitare in coro:

Lascialo andare,
Lascialo andare
L'ultimo giorno
Di carnevale.
Lascialo ire,
Lascialo ire,
Lascialo lascialo divertire.
L'hai rotta, tallerallera!
L'hai rotta, tallerallà!
Mariannina, dammi la man.

Erano questi, e altri canti carnascialeschi, l'espressione della pazza gioia popolare. Tutte le vie di Livorno, fino a tarda notte, ne risuonavano: lo strimpellio degli organetti e delle chitarre, lo strepito delle fanfare e il battere delle nacchere davano alla festa l'idea di un baccanale; e i canti, che nascevano improvvisi in mezzo al baccanale, erano sbrigliati, frenetici come chi li cantava, e facevano pensare ad una cavallaccia inciprignita che fugge a scavezzacollo e tira calci al vento. Ma benedetto quel bacca-

nale e benedetti quei canti carnascialeschi! Dicevano, almeno, che una goccia di buon sangue c'era sempre nelle vene del nostro popolo. Ora, negli ultimi moribondi carnevali, la plebe livornese ha cantato, e sèguita sempre, di tanto in tanto, a cantare:

A Marittima non c'è vagoni....
Viva la gobba del Falconi!

Quest'ultimo verso è evidentemente un'appiccicatura priva di senso comune; ma il primo, nella sua brevità, dice tanto! *A Marittima non c'è vagoni* vuol dire che il commercio di Livorno è morto e che la miseria è grande.

IV.

È meglio dar principio agli stornelli
Per far ballare le farfalle e' grilli.
Facciamo a picca a chi li sa più belli.

Così, come le vezzose contadine delle nostre campagne, le belle popolane livornesi hanno il loro invito al canto. Prorompe questo dal loro labbro quando ogni anno, dopo un lungo corso di giorni passati a lavorare il giaggiolo o il corallo o a cucir le vele delle paranze e dei bastimenti o a vender gli erbaggi al mercato, escono dalla città, in carrozza, e si recano all'Antignano o a Montenero per le *ottobrate*. Nel milleseicento la festa autunnale di alcuni gio-

vani livornesi era la *Fungata.* [1] Il popolo non doveva rimanere estraneo a questa festa nella libera campagna; doveva, anzi, in gran massa, seguir quella baldoria di giovani; i quali travestiti *con abiti curiosissimi, cappelli bislacchi, e strani strumenti da mettervi i funghi, uscivano fuori di Porta con un asino carico di attrazzi da cucinare, e di robe squisitissime da mangiare,* s'incamminavano verso la macchia, e là cercavano i funghi. Dopo alleggerivano l'asino di tutto il peso gastronomico che teneva in groppa, e mangiavano e bevevano in maniera da far divenire più tesa di quella di un pallone gonfiato la pelle della loro pancia. Verso l'ora della cena, stanchi e satolli ritornavano in città. Ma siamo sempre lì: tutto passa e si dimentica, o si trasforma, in questo mondo; e ancora la *Fungata* andò in fumo e nessuno ci pensò più. Col tempo vennero in uso le *ottobrate,* e durano sempre, non tali, però, da far credere che la loro esistenza debba prolungarsi per molti anni. Qual festa annua, popolare e livornese, dovrà ad esse succedere? Forse quella mondiale del primo di maggio?

Anche a Roma ebbero vita e festività le *ottobrate.* Ne era la mèta il Testaccio, l'antico colle meraviglioso formato di anfore rotte. Ma qui, per le *ottobrate* romane — che hanno alcuni lati di somiglianza con quelle livornesi — cedo la parola a Giuseppe Baracconi, il quale le descrive con rimpianto nel suo bel libro: *I Rioni di Roma.* " Non credo, egli

---

[1] *La Fungata,* festa livornese descritta da Piero Martellini a G. B. Fagiuoli. — PERA, *Curiosità Livornesi,* pag. 177.

dice, che i testimoni delle liete e tipiche ottobrate al monte Testaccio siano tutti sepolti; in un angolo del Trastevere o di Monti respira forse ancora qualcuna di quelle altere popolane, i cui fianchi ondeggiarono audacemente nel saltarello sul prato di Testaccio. Oh! la gran bella e piacevole cosa che erano quelle *ottobrate!*

" I tavernieri, dritti sulla porta delle grotte scavate nel monte, di quelle celebri catacombe del vino, aspettavano l'arrivo delle carrettelle: e già le annunzia poco distanti il suono rauco del cembalo. Giungono a tre, a sei, a dieci... è una striscia lunga e variopinta che esce, serpeggiando, dal sentiero. Quelle carrozze fanno l'impressione di ceste di fiori, tanti ne portano uomini e donne sui cappelli, sul petto, e i cavalli sulle testiere e pei finimenti. Colpisce poi ne' sopravvegnenti la maschia bellezza del tipo; arie di visi statuariamente serene: pose da museo: un piglio risoluto, e tutt'assieme un fare da gran signori, cui danno credito i broccati, i velluti, i monili dell'abbigliamento. È a Testaccio che bisognava vedere e osservare i grassi *minenti,* questo ceto così romano della nostra città, che ricorda ancora col nome quello dei *minorenti* o artigiani medioevali, sebbene lo abbia avanzato d'assai in civiltà e in dovizia. Qui, per le feste di maggio e specialmente di ottobre, il comodo popolano spiegava un lusso speciale, come è solito farsi oggi dalla nobiltà e dalla borghesia dorata alle corse di *Roma Vecchia.*

" Sfarzosissime le minenti. Giungevano al prato a sei, a otto nelle carrettelle, sedute, le più vistose,

sull'orlo del mantice: in cassetta presso al cocchiere, la più esperta del cembalo e del canto. Tocca a lei intonare i coloriti stornelli, il cui intercalare ripetesi a coro pieno; essa è poi che lancia a polmoni spiegati il saluto sagramentale del ritorno:

A la bellona!
Semo arrivate a le porte de Roma „.

Non broccati, non velluti, non fiori recano le popolane livornesi nelle gite autunnali; ma pure anch'esse — con le vesti nuove di bordato o di mussolina, con in capo le pezzolone di seta, o i veli, o certi scialletti che usano ora, i quali dal capo scendono al collo e lo avvolgono per poi esser lasciati penduli, in bel capriccio, sulle spalle e sul seno — formano una varietà strana di figure, di fogge e di colori.

Lo scarrozzio, per tutto l'ottobre, è continuo. I bambini del popolo hanno gli occhi imbambolati dalla letizia, credono alla felicità o ne sentono la blanda carezza: è un sonno nella veglia, un miraggio fugace nella notte del loro intelletto, una tregua di Dio in mezzo alle fatiche della loro esistenza. Una gita ai monti, nell'aria libera e pura, nella pienezza del sole, dinanzi a una vasta veduta, è il desiderio di chi vive nei luoghi bassi e oscuri, in mezzo ai grandi edifizi, nei lavoratorii, nelle officine, nelle città, dove la vita umana è un miscuglio d'interessi ibridi, eterogenei, un urto, un cozzo, un intreccio di opinioni, d'idee, di sentimenti e di vicende.

Le carrozze, in lunga fila, percorrono la via litoranea o quella fra i campi, dirette alle colline; e

in quelle carrozze i volti infantili e verginali spiccano come fiori: alcuni esuberanti di giovenile freschezza nel rigoglio della salute e nel taglio netto del profilo; altri un po' sfatti nella macilenza e nella incertezza delle linee. Le mamme e le nonne, oramai, non sfoggiano più in collane, in *brelocchi* e in braccialetti d'oro. Ahimè! l'oro non possono portarlo più a Montenero (il luogo preferito delle ottobrate) dove la luce è intensa, l'aria spirabile e odorosa, la veduta gioconda, perchè è sepolto nelle viscere di un altro Monte pietoso sì, ma negro, insalubre, inaccessibile, composto dei più squallidi frammenti della miseria umana. Non importa. Anche senza che l'oro adorni la loro persona, quelle mamme e quelle nonne possono, una volta all'anno, dimenticare le cure e gli stenti di tutti i giorni. Così ridono, schiamazzano, fanno un baccano del diavolo, che urta i nervi di molte persone assennate e composte. Santo cielo! Come se non ci fossero altre seccature, altre noie, altri tormenti nel mondo!... Il pianoforte, il canto, la declamazione, il ballo, la lotta, la scherma! Tutte cose che giornalmente si odono gemere, sbraitare, tonfare, con molta disperazione di chi vorrebbe studiare o dormire o starsene, con filosofica beatitudine, in panciolle! E non finiscono mai; mentre invece il putiferio delle ottobrate dura un sol mese.

La via incomincia a salire, serpeggiando. Già il vento del monte si fa sentire fresco nel sole; e il sole è smagliante, l'aria un po' odorosa e primaverile, la terra sempre verde, ma di un verde sfatto, morente. Ville, giardini, orti, campi, vigne, olivi,

piccoli gruppi di pini o di cipressi appariscono lungo il cammino; a destra il mare, prossimo, scintillante. Su, su, le carrozze salgono lente la via. E i bambini, le vergini, le madri e le nonne del popolo guardano intorno, fiutano l'aria balsamica, dicono: come si respira bene! pensano: potessimo restar sempre qui! Sognano, e ammirano, senza penetrarne i misteri, la bellezza e la grandezza della natura. Se cantano, il loro canto è languido, la loro voce è debole, poichè l'anima nostra e la nostra carne, quando sono colpite dalle magnificenze dell'universo, si sentono soggiogate e annientate.

Gli uomini nelle comitive delle *ottobrate* sono in piccol numero. Le donne, si sa, prevalgono sempre in tutto ciò che significa sollazzo, brio, spensieratezza, follia. Quei pochi uomini hanno chi la chitarra e chi l'organino. Ma ora non è il tempo della musica. Più tardi, al ritorno!

Dove incomincia la salita del monte le comitive scendono dalle carrozze, e vanno su piano, piano. Alcune recano fiaschi di vino e involti enormi, i quali contengono cibi gustosissimi: carni salate o arrostite, agrumi, dolci, seccumi, comprati in città o all'Ardenza; altre, poi, non recano proprio nulla: preferiscono spendere qualche soldo di più, cioè, farsi prendere delicatamente per il collo dagli osti del villaggio, pur di giungere in cima al monte libere e leggiere.

Su per la salita di mezzo, che è la principale, il formicolio della gente è compatto, vario, multicolore. Una turba di poveri assale la gente allegra che va in alto per respirare a pieni polmoni e per di-

vertirsi. Sciancati, storpi, ciechi, paralitici, monchi, chiedono *la limosina* per l'amore di Dio e biascicano fra i denti il Dies illa. — *Dies illa, Dies illa.* — È una minaccia apocalittica? Niente affatto. Sanno assai quei poveri che cosa siano l'Apocalisse e altre spaventose profezie. Il loro *Dies illa* è di rado una preghiera comune e sincera, spesso una furfanteria somma. Perchè è noto che gli sciancati, gli storpi, i ciechi, i paralitici e i monchi, i quali chiedono l'elemosina laddove è prossimo un Santuario, sono il più delle volte volponi matricolati, che potrebbero correre cento miglia, adoperare il martello o la vanga e vedere il pelo nell'uovo; così che meriterebbero di esser conciati e pettinati senza pietà come quel Martellino fiorentino, che in Trivigi (racconta il Boccaccio nella prima novella della seconda giornata: *Decameron*) per vedere il corpo di Santo Arrigo tedesco si contraffece " in guisa di uno attratto ". Ad ogni modo, la buona gente del popolo dà loro a piene mani *la limosina* — *A voialtri.* — E non pensa se essa, domani, sarà più povera di loro. Oggi è festa, è giorno di scialo, e bisogna far la carità a chi la chiede.

La piazza del Santuario è la prima sosta delle comitive. Ivi esse si riposano trafelate per l'ascensione, che, in verità, è faticosa soltanto per chi è avvezzo a camminare in luoghi piani. La piazza è fiancheggiata da un portico pieno di tombe. Ma è uno spettacolo di morte che non rattrista: è sereno, poetico, quasi sorridente. Al piè della scalinata, che mette su la piazza, stanno disposti in due file i banchi delle cuoraie, cioè delle venditrici dei cuori di

pasta, zuccherati e ricamati; su la piazza poi brillano, scintillano nel sole, si muovono nel vento con note tinnule, argentine, i banchi delle coronaie, che vendono brevi, medaglie, corone, rosarini, quadretti religiosi, bandieruole di carta, triangolari, attaccate ad una cannuzza e portanti la immagine a colori della Madonna di Montenero col Bambino in collo sopra un trono di nubi. Le comitive siedono su le panchine, comprano qualche oggetto, osservano la tomba del Guerrazzi; alcune entrano nella Chiesa del Santuario (una delle più care e artistiche e fulgide chiesuole sacre a Maria), altre la sfuggono con orrore.

E già suona l'ora del mezzo giorno, l'ora del *magnificat*. Le comitive lasciano la piazza, bevono qualche liquore stomatico per acuir l'appetito, e si sparpagliano per il villaggio. Alcune prendono d'assalto i Ristoratori; altre, quelle che hanno più giudizio, cercano su per il monte un luogo erboso ed ombroso, che però non impedisce di scorgere l'ampia pianura sottostante, e vi depongono i fiaschi colmi di vino e i cibi, con gran sollievo delle loro braccia indolenzite. Intanto, i fanciulli saltano, battono le mani, si rincorrono, ruzzolano, s'insudiciano gli abiti nuovi; le mamme si disperano; le nonne e le zie vecchie levano l'olio ai fiaschi, sfanno gl'involti, spartiscono i cibi e si svociano a chiamare ora l'uno ora l'altro dei compagni e delle compagne. È un vero patassìo, e gl'innamorati ne approfittano per iscambiarsi qualche bacio furtivo. Ma poi la gustosità del cibo ammalia ciascuno: fanciulli, mamme, nonne, zie

e innamorati, siedono su l'erba e sgretolano il pan fresco e croccante, attaccano morsi da lupi alle carni, tracannano bicchieri di vino, divorano agrumi, dolci e seccumi. Il chiacchiericcio è rapido e insistente: chi vuol raccontare un fatto, chi un altro; chi si scalmana a chiamare una persona, mentre che questa è occupata a cicalare con altri; chi si sbraccia per attaccare qualche pizzicotto, il quale fa dire un: *ohi!* acutissimo o un terribile: *accidenti!* a chi lo riceve; chi ride, chi canta, chi sbraita. E giù, a garganella, fiaschi di vino, giù agrumi, dolci e seccumi. Il chiacchiericcio doventa urlìo; si fa della maldicenza, si dice qualche porcheriola, che suscita scoppi di generale ilarità. La confusione è eccessiva, il vino fa salire i fumi alla testa; non vi è chi non sbuffi. I fanciulli si alzano, e di nuovo saltano, si rincorrono, o corrono dietro alle farfalle e alle lucertole per acchiapparle, e ruzzolano con maggior facilità; le mamme non si disperano troppo; gl'innamorati si baciucchiano senza ritegno; le ben pasciute nonne vorrebbero alzarsi, ma non possono, tanto hanno piena la pancia: bisogna che le tirino su a forza i giovani, mentre che esse si abbandonano come masse inerti, sbellicandosi dalle risa.

Il sole, frattanto, declina verso l'orizzonte, ma è sempre intenso di luce e di calore. La pianura sottostante svaria in tinte pittoriche e vaporose: Antignano è lì a piè del monte e a fior del mare: i vetri delle sue ville e delle sue basse casette luccicano, riverberando i raggi del sole; più in là è l'Ardenza, fra gli oleandri; più in là ancora è Livorno,

biancheggiante. Nella grande acqua, sparsa di isolette e di vele erranti, il Fanale e il Molo Nuovo ricurvo fanno quasi sorridere per la loro minuscola apparenza; e sono opere monumentali, colossi! Ma l'opera dell'uomo sparisce veduta dall'alto, veduta in mezzo all'infinito. Laggiù, nella pianura sempre più lontana, si scorgono macchie, casolari, striscie di torrenti che lustreggiano, Pisa come una sfumatura, i suoi monti un po' azzurri, e in fondo le Alpi Apuane, diafane. Lo spettacolo è seducente. Ma le comitive che pomeriggiano su per il monte non hanno l'animo troppo disposto al sentimento, nè l'occhio troppo sereno per poterlo ammirare: esilarate dal vino, si abbandonano ad allegrie pazze. Non vi sono più, ora, nè mariti, nè mogli, nè sposi, nè nonne, nè zie, nè fanciulli: è tutto un bailamme, è tutta una baldoria; è, sto per dire, tutto un abbraccio. Gli organini e le chitarre incominciano a strimpellare e a stuzzicare la vena poetica e musicale dei *cori;* e i *cori,* ecco, scattano, prorompono sonori: voci rauche, stridule, scampanellanti, stonate, melodiche, li compongono: ora, in essi, predomina il corno, ora il trombone, ora la tromba, ora il timpano, ora il flauto umano. È un disaccordo aspro e assordante. Così le comitive, vagando e barcollando per le vie del monte, s'incontrano, si riconoscono, si salutano con urli e strepiti, si uniscono, e improvvisano a gara stornelli sopra stornelli. È uno scoppiettìo di moschetteria vocale e strumentale, un ferire e un esser ferito. Terribile gara! nella quale l'ironia, la canzonatura, il sarcasmo plebeo, la malizia e il sospetto s'intrecciano e

si accapigliano, finchè le gole non si sono seccate. Che fare allora? Bisogna bere. Le fiaschetterie e i caffè sono presi d'assalto; l'effervescenza è al colmo, ed è un miracolo se per una parola od un gesto qualcuno non viene alle mani.

Ad un tratto la campana del monastero suona l'*Angelus* della sera. Il sole è tramontato, e alla vivacità dei colori che scintillavano per la marina e per la campagna è succeduta un'aria languida e smorta. L'ora del ritorno è venuta: ricomincia il formicolio per la salita, che adesso è divenuta una scesa. Giù, giù a rotta di collo. La faccenda è un po' seria, specialmente per le donne gravi: c'è quel benedetto vino che canta nelle loro viscere e che annebbia loro la vista e la mente; e poi hanno le tasche piene di ciondoli, tengono in mano cuori di pasta zuccherati e ricamati, bandierine di foglio triangolari, che il vento agita e rompe, rosarini, e altri oggetti che ricordano il Santuario. Sudano, ansano come mantici, con gli occhi gonfi e la lingua fuor delle labbra. I giovinotti e le ragazze le sorreggono. Ma che! ci vorrebbero altri puntelli per tenere in bilico quelle navi pericolanti; tanto più che ancora le ragazze e i giovanotti, un po' per il trabellìo della scesa e un po' per la quantità del liquor dionisiaco che hanno in corpo, camminano sbilenchi e inciampano ad ogni piè sospinto. Onde avviene che le cadute involontarie siano frequenti. I fanciulli battono i tamburini comprati poc'anzi dalle coronaie, soffiano in certe trombette di latta, che mandano un suono sguaiato e nello stesso tempo monotono come il gracidar delle

rane. Alla fine, come Dio vuole! le comitive giungono al termine della scesa. Qui, però, incomincia un'altra confusione: le carrozze aspettano nella piazzetta, i vetturini schioccano la frusta e gridano: ehi! ehi! per farsi riconoscere; i cavalli, impazienti e affamati, scalpitano, nitriscono, calciano. — Ehi! ehi! — Ma il passo è angusto, la gente ha paura delle bestie, le bestie adombrano per la gente; una mamma chiama il bimbo suo che è rimasto indietro; un bimbo, frignando, chiama la mamma sua che egli non vede più. Spintoni di qui, urtonate di là, piagnistei da una parte, improperie dall'altra: è un vero diavoleto. Ci vuole del tempo prima che ogni comitiva trovi la sua carrozza, vi salga e vi si componga seduta. Allora poi la battaglia è vinta: non più smanie, nè tentennii, nè giramenti di capo. I giovinotti rincominciano a pizzicar le chitarre e a dar fiato agli organini; le donne, che sentono così ristuzzicata la vena del canto, riprendono gli stornelli interrotti sul monte; e le carrozze sfilano, si allontanano verso la città, mentre la brezza delle sere autunnali si leva pungente, e in cielo sfavillano le prime stelle, e il mare si fa scuro, la campagna muta.

***

Ma gli stornelli?

Prima di riportarne alcuni frammisti ai rispetti e ai dispetti, non mi par superfluo il dir due parole intorno a quelli ed a questi, per poi derivarne una

conclusione che riguarda unicamente il soggetto che tratto.

Lo stornello, come ognun sa, ha due forme tipiche principali: l'una è il *terzetto* di tre endecasillabi simile assai alla *terzina* classica e presumibilmente di origine più lontana che questa " per la ragione — osserva il Nigra (¹) — che il semplice è generalmente anteriore al composto, e la forma popolare alla letteraria „. L'altra forma tipica dello stornello si compone, al solito, di tre versi, il primo dei quali spesso è un quinario e contiene l'invocazione ad un fiore.

Più ricco e più vario di forme è lo *strambotto*. L'archetipo siciliano è composto di otto versi concatenati da due sole rime o da due *consonanze atone*, le quali si alternano quattro volte come nelle quartine classiche del sonetto; l'archetipo toscano è un tetrastico con poi due versi a rima baciata che contengono la *ripresa;* quello dell'Italia superiore è un semplice *tetrastico.* Vi sono poi altre forme intermedie che qui è inutile notare. La conclusione è questa: lo stornello o *terzetto* livornese diviene spesso un tetrastico nella riduzione musicale, perchè il popolo lo canta ripetendo il secondo verso; il rispetto è sempre *tetrastico.* La parafrasi o *ripresa,* questa forma carezzevole dei canti toscani campestri, è ignorata affatto dai cantori plebei livornesi; i quali però, dopo i quattro endecasillabi, sentono che il pensiero musicale e poetico non è compiuto, e perciò alla *ripresa* sosti-

---

(¹) NIGRA, *La poesia popolare italiana;* studio premesso ai *Canti popolari del Piemonte,* pag. 21.

tuiscono un *ritornello* di altri quattro versi, ma settenarii, quando non sono chi sa che cosa, e che, se continuano il pensiero musicale, non continuano davvero quello poetico, e il più delle volte fanno ai cozzi con le idee, con le immàgini e coi sentimenti espressi nel *tetrastico.*

E qui mi pare che non sia nel vero il Bonaventura, [1] quando dice che molti di questi ritornelli hanno il *tipo esclusivamente pisano.* Perchè? Forse perchè ricordano nomi di vie o di piazze pisane? Io credo, invece, che il tipo di questi ritornelli sia sempre livornese. Ecco per qual ragione. Pisa è in mezzo alla campagna, vicina perciò a coloro che cantano il *rispetto toscano* nella sua forma archetipa; la conoscenza dei canti campestri nella città è per lo meno possibile, se non facile, per gl'interessi e i rapporti continui che Pisa ha coi prossimi villaggi. Dunque scambio di modi di dire, di forme e di tendenze poetiche; dunque la *ripresa* dopo il *tetrastico* non può essere ignorata dal popolo pisano; mentre il popolo livornese che ha brevi e rari incontri con la gente di campagna, la conosce tutt'al più come cosa lontana. Insomma, se il *ritornello settenario* fosse una corruzione della *ripresa,* si potrebbe anche ammettere come pisano — perchè, è cosa nota, il popolo delle città deturpa sempre le forme pure dei canti campestri — ma siccome, invece, è un'aggiunta nuova novissima ai quattro endecasillabi, la quale, per

---

[1] BONAVENTURA, *Canti popolari pisani;* nella Rivista delle tradizioni popolari italiane diretta dal De Gubernatis. Anno I, Fascicolo II.

l'unità del pensiero, ha che fare con questi come un Cinese con un Europeo; così esso è proprio di chi non conosce o meglio non sente la *ripresa;* è proprio anzi, delle numerose corallaie livornesi, le quali lo cantano girando la rota per pulire o bucare il corallo. Siccome poi, Pisa, oltre di essere in mezzo alla campagna, è ancora prossima a Livorno, ed ha con questa una stretta parentela per il carattere e per il vernacolo del popolo, così è avvenuto che con una facilità fulminea e straordinaria si sia appropriato il *ritornello settenario* delle corallaie livornesi.

Per lo stornello mi sembra necessario aggiungere che è tanto comune per le città e per le campagne della Toscana, che, non di rado, nei diversi luoghi dove essó è raccolto si presenta come una semplice ripetizione segnata da lievi varianti. Lo stesso avviene, ma più di rado e nel solo *tetrastico,* per il rispetto. Cercherò dimostrarlo con alcuni esempi comparativi, nei limiti della poesia popolare livornese.

In quanto al vernacolo, si sa che il livornese e il pisano sono uguali, salvo forse qualche lieve e quasi inavvertibile differenza fonetica e grammaticale. (1)

---

(1) Ecco qui due sonetti: il primo dei quali (*L'innocenza*) in vernacolo pisano, è di Neri Tanfucio, Pistoia, Bracali; il secondo (*Buttesimo*) in vernacolo livornese, è di Cangillo (Dino Targioni-Tozzetti) *'Na firza di sonetti,* Livorno, Giusti.

L'INNOCENZA.

Neri. M'accostai piano piano, e...
Casimirro. Che vedesti?
Neri. Un pastorello, un ber giovanottino
Biondo, ricciuto, con celt'occhi mesti,
Che sdraiato 'n sull'erba a piè d'un pino

Ma già tutti i *parlari* della Toscana hanno fra loro delle rassomiglianze, poichè nessuno di essi si stacca troppo dalla lingua comune. Certi arcaismi del vernacolo lucchese, [1] come *enno* per *sono, ire* per *partire;* certi troncamenti per acopope, per sincope e per aferesi, come *un* per *non, eramo* per *eravamo, furno*

Sonava 'r frauto.
Casimirro. E te che gli dicesti?
Neri. Io? nulla; maladìssi ar mi' destino,
A tutti l'ominacci disonesti
E piansi d'esse' nato cittadino.
Che' impolta nasce' ricchi e cavalieri,
Se 'r più ber patrimonio è l'innocenza?
Casimirro. Ma che ci' redi te? Povero Neri!
Sappi dunque che' r caro pastorello
Fu chiappat'a assarta' na diligenza.
Neri. Ma come! lui?... quello der frauto?
Casimirro. Quello.

Battesimo.
(La levatrice, Foltunato, Dolovìo e Gegia).

Levatr. Si va a fa' battezzare 'r novo nato?
Foltun. Ma ni gualdi le 'osce, angiolo mio,
Paian soltite fora di buato....
Levatr. O la 'arrozza?
Dolov. La vo a piglia' io!
Levatr. Agnamo, mi dia 'r bimbo; Foltunato,
Si sbrighi o si fa taldi; giuraddio,
E c'è da nun trovacci più 'r curato.
Foltun. Chiami e' ompari.
Levatr. Gegia, Dolovio!
Gegia. Che nome ni si da, dimmi, 'ompare?
Foltun. Tigre, ti và?
Gegia. Ma chetati, buffone,
È un nome d'una beltia, che ti pare!
Foltun. Io voglio Tigre.
Dolov. Già tu siei 'n bugliolo.
Foltun. Senti! se 'r papa ha 'r nome di Leone,
Non potrò chiamà' Tigre 'r mi' figliolo?

[1] Giovanni Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese,* p. 84. Torino, Ermanno Loescher, 1889.

per *furono, andorno* per *andarono, fa'* per *fare, di'* per *dire, domandà'* per *domandare, legge'* per *leggere;* certe metatesi, come *drento* per *dentro, grolia* per *gloria, grillanda* per *ghirlanda;* certe assimilazioni, come *lassare* per *lasciare, menammi* per *menarmi, menatti* per *menarti, menalli* per *menarli* — sono ancora nel vernacolo livornese e nel pisano. Inoltre, tanto a Lucca quanto a Livorno e a Pisa si dice: *sentirno* per *sentirono, faccino, tenghino, legghino, dichino,* per *facciano, tengano, leggano, dicano.* Così pure, per la corruzione fonetica, ha molti lati di somiglianza col nostro il vernacolo (o dialetto, come lo chiama il Nerucci) montalese. [1] Là a Montale e qui in Livorno ed anche in quasi tutta la Toscana, il popolo dice: *dua* per *due, pescio* per *pesce, noe* per *no, ascendere* (protesi) per *scendere, cardo* per *caldo, fragello* per *flagello, lampana* per *lampada, cambera* (epentesi) per *camera, decco* (protesi) per *ecco, fistiare* e *stiavo* per *fischiare* e *schiavo, utimo* (sincope) per *ultimo, granocchio* (protesi) per *ranocchio, bòffice* per *sóffice, tavia* (aferesi) per *tuttavia, treciòlo* (metatesi) per *cetriolo,* ecc. La *C* sincopata tra due vocali (*amio* per *amico, sarvatio* per *salvatico*), che è la corruzione fonetica più comune e più ingrata nel vernacolo livornese, lo è pure in quello montalese. Anche per la grammatica v'è fra i due vernacoli molta affinità. In ambedue, i nomi che al singolare finiscono in *e* e al plurale in *i* cangiano spesso in *a* al singolare e in *e* al plu-

(1) Gherardo Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana.* (Vernacolo montalese, contado, del sotto dialetto di Pistoia). Milano, G. Fajini e Comp. editori, 1865.

rale; per esempio: sing. *dota* — plur. *dote. Mano,* fa: sing. *mana* — plur. *mane. Barbiere* fa, al singolare, *barbieri.*

Ma è un fatto filologico, oramai verificato da molti raccoglitori di canti popolari nelle diverse provincie italiane, lo sparire o il modificarsi e l'unificarsi con la cosiddetta lingua aulica, del dialetto nella nostra poesia popolare. Questo fatto filologico è naturale che avvenga ancora in Toscana. Così dunque molte corruzioni fonetiche e molte sgrammaticature che il popolo di Livorno o di Pisa o di Lucca o di Pistoia o di Firenze o di Siena usa e predilige quando parla, spariscono o rimangono come lievi traccie, quando canta.

Premesso questo, ecco gli stornelli e i rispetti coi relativi ritornelli, classificati secondo l'idea e l'affetto che esprimono e contengono.

Disprezzo, scherno, sdegno e ironia.

Fior di limone.
O canta meglio o chetati, tegame. [1]
. . . .

[1] Nella Montagna Lucchese: (*Casabasciana*)

In mezzo al mare che c'è 'na barchetta, (21)
A torno a torno la circonda l'acqua...
O canta meglio o chetati, civetta.
(GIOVANNI GIANNINI, *Canti popolari della Montagna Lucchese,* pag. 4).

A Casale in Val di Cecina, come mi suggerisce l'egregio prof. cav. Francesco Pellegrini, il 3° verso dello stornello dice:

E' canta meglio il ciuco di Bistone.

Testa di tonno.
  Lo vedi che ti tengo per cimbello,
  E d'esser canzonato n'hai bisogno.

—

Quanto mi piace 'l sugo dell'anguille!
  Non mi ci metto con simil canaglie:
  Siete 'na pizzïata pien di bille. (1)

—

E se tu siei malato morirai.
  Prendi la medicina che tu vòi:
  Di questo male non guarira' mai.

—

Fiorin di moccolo.
  E levati di lì, mi pai un cimbraccolo.
  E s'un te ne vai - tì tiro lo zoccolo.

—

E se mi fosse lecito parlare
  La faccia rossa ti farè' venire,
  In du' parole ti farè' chetare.

—

Giovanottino dal sigaro 'n bocca,
  'Un te la sa' trovà' un po' di ragazza?
  E delle piazzaiole 'un te ne tocca. (2)

---

(1) Raddoppiamento di *bile*.
(2) Nella Montagna Lucchese: (*Tereglio*)

Giovanottino dalla pippa 'n bocca, (444)
Non te la sai trovà 'un po' di ragazza:
Se tu 'un la pigli vecchia, non ti tocca.

(Giov. Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese,* pag. 70).

Fegato fritto.
La donna pizzïata fa spavento,
E mi somiglia un diavolo dipinto.

—

Fior di riotta. (1)
E la mi' dama ha la testa di latta:
Con una bastonata gnen' ho rotta.

—

Ora che ti siei fatto il *vai* o *stai* (2)
Vòi parlar civile e tu non pòi.
Siei nato contadino e morirai.

—

Il cappellino nero 'un è da tutti:
Lo portan gli arlecchini e gl' ignoranti.
Se poi lo porti te siei avanti a tutti.

—

Fior di finocchio.
E levati di lì, brutto maacco,
Che a tutte le ragazze strizzi l'occhio.

—

E ti siei fatti i pantaloni bianchi!
Dalla lontana ti si vede i punti,
E se ti levi velli non n'hai altri.

—

Al cappellino bianco ci hai la funga,
E se ti casca 'n terra ti si sfanga.
Sarai bellino, m'hai la bazza lunga.

---

(1) Ricotta.
(2) Forse lo *staio*, cappello lustro a cilindro, o qualche altra specie di cappello duro.

L'avete le patacche, [1] voga, voga!
Chi è quel bonavoglia che ti paga?
Non trovi un assassino che t'affoga?

—

L'avete le patacche, voga cane!
'L corallo che tu péschi è del padrone,
Attaccato ti resta alle tu' mane.

—

Quando passi di qui pai un guerriero,
Nemmeno lo squadron l'avesse d'oro.
T'avesse a prender io, grazie davvero.

—

Va via, fastidio.
Dalla lontana mi sembri 'n'armadio.
Mi pai 'na bodda sortita di nidio.

—

In barchetta ci si va d'estate.
Le bandierole ci son riunite.
Come le vòlti bene le frittate! [2]

—

Fior di ginestra.
Se voi marito fattelo di pasta
E mettilo a seccà' sulla finestra.

—

Come siei poverin fra' poverini!
Ti credi d'esser propio un gran guerrieri,
Ma ti manca la sola alli scarpini.

---

[1] Non siete un galantuomo.
[2] Come sei facile a cambiar d'idee e di sentimenti.

Ora che semo [1] giunti alla Meloria,
O ragazzina, 'un'alzar tanto l'aria. [2]
Della tu' vita si fà un po' la storia?

—

In questa strada che c'è due botteghe:
Una vende le boghe, l'altra occhiate.
Faccio all'amore e non ve n'avvedete. [3]

—

In mezzo dello mar c'è un fiasco unto,
Tutti voglion sapè' cosa c'è drento:
C'è 'l core di Beppino tutto strutto. [4]

—

Che occorre che di qui voi ci passate?
Tanto la dama qui non ce l'avete:
La sòla delle scarpe consumate. [5]

---

(1) Siamo.
(2) Non far tanto la spavalda.
(3) Così a Pisa:

In via Palestro che c'è du' botteghe,
Una vende le droghe e l'altra *occhiate*.
Faccio all'amore e non ve n'accorgete.

(Bonaventura, *Articolo citato*). Le occhiate son pesci dalla scaglia argentea, lucentissima.

(4) A Bulciano:

Nel mezzo dello mar c'è un fiasco unto,
Tutti voglion saper cosa c'è drento.
Giudizio poco e fondamento punto.

(Corazzini, *I componimenti*, ecc. pag. 170).

(5) A Siena:

Che occorre che di qui voi ci passiate, (4)
Se tanto la ragazza non l'avete?
La suola delle scarpe consumate.

(Tommaseo, *Canti popolari Toscani*, ecc., pag. 266, vol. I).

E se passo di qui è 'l mio passaggio.
O ragazzina, non passo per voi.
Passo per quella che vende l'ortaggio.

—

Se consumo le scarpe, che v' importa?
Ci ho 'l calzolaro che me le riadatta.
In capo all'anno lo pago 'na volta.

—

Te lo sie' fatto 'l panciottino giallo.
Ti ci vorrebbe 'na gabbia di ferro.
Somiglieresti propio un pappagallo.

—

Al Marzocco ci si fa l'arselle!
'Un te le far vedè' le belle spalle.
Quando ti vesti, siei cenci e gonnelle.

—

In piazza vendon due alla 'razia l'ova.
Chi me ne dà due alle tre 'un canzona...
E quando canto io, gatta ci cova. (¹)

—

E quante me ne fa la civettola!
Vòl coglier fiori e non è primavera,
Fa da maestra e non è stata a scola.

—

La buccia del limone è fatta a esse;
E vi chiamate corbella ragazze;
Ma corbellarmi me non vi riesce.

(¹) Ho le mie buone ragioni di cantare ironicamente.

* * *

Il cappellino lo porti volante.
Mi sembri 'na farfalla per la via.
Delle ragazze ne canzoni tante,
E la tu' dama non si sa chi sia. (1)

E gira e gira, bimbo,
Non fare spacconate, (2)
Se no ti trovi un giorno
Fracassato dalle legnate.

—

O vecchia, vecchia, vecchia senza denti,
Ti metti 'n capo di fare all'amore.
Hai un par di piedi paion bastimenti,
E a' giovinotti gli vòi dare 'l core.

E gira, bimba, gira,
E gira sul Casone. (3)
Vai a vederti allo specchio,
Vedrai che nasone.

---

(1) Su gli Appennini:

Giovine bello dal cappel volante, (7)
Una farfalla mi par che tu sia.
Già delle donne n'hai burlate tante,
E quella vera non si sa chi sia.
. . . .

(TOMMASEO, *Canti popolari Toscani*, ecc., pag. 283, vol. I).

(2) Non fare il gradasso, non apparire più di quel che sei in realtà.
(3) L'odierna via Cairoli.

E quando andai soldato ti baciai,
Ti detti 'l bacio dell'ultimo addio,
E di aspettarmi poi ti pregai.
Te m'hai lasciato e ne ringrazio Dio.

E girala la rota,
E fai la corallaia.
Siei innamorata sola,
I giovinotti ti dan la baia.

—

Me la mandaste la licenziatura,
E io di vero core l'accettai.
L'amor delle civette poco dura.
Che io crepi per te non creder mai.

E girala la rota,
E gira in Via Grande. [1]
Sudiciona, porcellona, maialona,
Ti siei cacata nelle mutande.

—

È già la terza volta che ti scrivo,
E la risposta non la vedo ancora.
E se non hai quattrini per francarla
Piglia un coltello e tagliati la gola.

E gira, bimbo, gira,
E gira in su e in giù.
È inutile che tu giri:
Quella bimba non ti vòl più.

---

[1] Via Vittorio Emanuele.

E se ti vanti d'avermi lasciato,
O lecchinaccio, non ti vo' marito.
Un'altra sposa te ti siei trovato,
E per me il mondo non sarà finito.

E girala la rota.
Come te la ripassi?
Colla bocca ci spengi i lumi,
Colla bazza ci spacchi i sassi.

Imprecazioni, minaccie e rimproveri.

Ti vienga 'n'accidenti fatto a ombrello,
Ti possa rompir la - noce del collo,
Salvo la compagnia del tu' fratello.

—

E quando sposo io, sentira' l'urli;
Le mani mi vedrai piene d'anelli,
E all'uscio le carrozze del Farulli.

—

Per quante stelle in cielo e pesci in mare,
Hai voglia, bello mio, di stranutire.
Prima la morte che la pace fare.

—

Figlio d'un cane, razza d'un serpente,
Non mi levar più scandali, ignorante:
Me n' hai levati assai. Sono innocente.

—

Quanto mi piace 'l nero della seppia!
E ti vorrei vedè 'n cima 'na forca.
Venisse 'l boia e ti dasse la stretta.

E ti vorrei vedè, 'n cima agli armenti,
Fra fulmini, saette, toni e lampi,
E una pena in del cor che ti tormenti. (1)

—

E levati di lì, brutto musaccio,
Se ti posso agguantare ora t'acciuffo,
Ti metto sotto i piedi e ti pesticcio. (2)

—

E ti vorrei vedere e rivedere:
Una gamba al Marzocco, una al Fanale;
E 'l prete ti cantasse 'l Miserere. (3)

---

(1) Nella Montagna Lucchese: (*Tereglio*)

E ti vorrei vedè 'n cima agli armenti, (399)
Accompagnato da fulmini e-l-lampi:
Una fiamma di fuoco ti tormenti.

(Giov. Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese,* pag. 63).

Così a Bulciano:

I' ti vorre' veder su per un monte
Con fulmini, saette e tuoni e lampi.
Una palla nel cuor che ti tormenti.

(Corazzini, *I componimenti,* ecc., pag. 170).

(2) Ti pesto, ti calpesto ben bene.

(3) Nella Montagna Lucchese: (*Tereglio*)

Io ti vorrei vedere e stravedere (400)
In una bara con quattro candele
E 'l prete che ti canti 'l miserere.

(Giov. Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese,* pag. 64).

* * *

In mezzo del mio petto c'è un brillante:
Di lacrime d'amore geme e gronda.
Non vedi che per te ho perso un polmone?
A poco a poco scendo nella tomba.

E girala la rota,
E gira al Ponte novo.
Do una pedata a un bricco:
Dentro [1] ci sorte un ovo.

—

Giovanottino, non si fa così:
Si fa le cose più garbate e oneste.
Una la tieni per il lunedì,
L'altra la tieni per il dì di feste. [2]

E girala la rota.
Lo fai il gamolato. [3]
Va via, senza metidio,
Cervellone spigionato.

---

[1] Di dentro.
[2] In Valdichiana:

Giovinottino non si fa cosí: (8)
Si fa le cose lecite ed oneste.
Me mi tieni la dama d'ogni dì,
L'altra la tieni nel dì delle feste.
. . . .

(S. Giannini, riportato dal Tommaseo, *Canti popolari Toscani*, ecc., p. 283, vol. I).

[3] Camolato: corallo avariato, scartato.

Se il fulmine m'avesse incenerito,
Quando con te mossi il primo passo!
Non mi credevo mai d'esser tradito
Da te, donna crudele. E qui ti lasso. (1)

E gira, bimba, gira,
E gira in Via Reale.
Per farti il culo finto
Ti siei fatta un guanciale.

—

Questo stornello l'ho imparato in chiostra:
E se vòi male a me, ti dia la pesta;
Di rogna te ne vienga 'na catasta.
Giovanottino, la bottata è vostra.

E girala la rota,
E gira e girerai;
Ma te ne pentirai
D'aver lasciato me.

—

Quando passi di qui passaci morto,
Lungo e disteso 'n mezzo della via;
E le muraglie ti caschino addosso,
Il diavolo ti possa portar via.

E gira e gira, merlo,
E giri qui per me?
Ne ho coglionati venti:
Vent'uno son per te.

(1) Lascio.

Cosa ci vieni a far con quella mazza?
Qualche sera sarà la tu' rovina.
Di Via Palestro te ne vieni in piazza,
Sul canto ce l'aspetti la biondina.

E girala la rota,
E giri e son le tre.
Guerrazzi si lamenta:
Tutti ritti e lui a sedè'. (1)

Amore, bellezza.

Hanno attaccato 'l foglio del vent'uno. (2)
O Leopoldo, lascia sta 'l mio damo:
Tra vent'un anno ti do 'l figlio primo.

—

Signor curato,
Lo vede che 'l mi' damo m'ha tradito?
— Sta zitta, bimba; lo metto soldato.

—

Salcio piangente,
Fammi rifar la pace col mi' amante,
Chè quando lo lasciai era innocente.

---

(1) Allude alla piccola ma bella statua del Guerrazzi, opera dello scultore Lorenzo Gori.

(2) Cioè, della leva militare. Questo stornello risale ai tempi del Granduca di Toscana Leopoldo II, ed è, per l'amore, uno fra i più significanti. Dopo quel che ha scritto a questo proposito, e valorosamente, Ermolao Rubieri (*Storia della poesia popolare italiana*, pag. 549), è noto che la poesia popolare italiana, tanto campestre che cittadinesca, e in special modo quella amorosa, nutre un continuo risentimento contro la vita militare. Questo stornello livornese, appassionatissimo, ne è una non dubbia conferma.

O nugoli del cielo, un fate piovere!
C'è il mi' damo che ha le scarpe deboli:
Non se le pò rifà', ch'è miserabile.

—

In mezzo del mio petto c'è un cancello:
Ci ho fatto la chiavina di metallo.
Ci vòle l'amor mio per aprillo.

—

Alla marina che c'è i Quattro Mori.
Veniteli a veder come son neri.
Son quattro ladroncelli ruba-cori. (1)

oppure:

La lontananza è lo sdegno dei cori.

---

(1) Nella Montagna Lucchese: (*Gallicano*)

Sulla riva del mar c'è quattro mori. (63)
Veniteli a veder come son neri:
Son quattro ragazzini ruba-cori.

(GIOV. GIANNINI, *Canti popolari della Montagna Lucchese*, pag. 12).

A Firenze:

In mezzo dello mar c'è quattro mori.
Andateli a vedè' quanto so' neri:
Son quattro ladroncelli ruba-cori.

(CORAZZINI, *I componimenti minori*, ecc., pag. 164).

Così nella raccolta del Tigri:

In riva al mar vi sono quattro mori. (100)
Veniteli a veder come son neri;
Son quattro ladroncelli ruba-cori.

Il Tigri osserva in nota (pag. 339) che questo stornello è forse livornese. È, senza il forse, ma come l'ho trascritto io. La versione del Tigri è troppo grammaticale e leziosa. Il popolo non dice mai *vi sono*, *c'è*, ma *ci sono*, *c'è*, ecc. Il monumento è grandioso, e s'innalza vicino alla Darsena. I Francesi, quando vennero a farci una visita al tempo di Napoleone I, lo spogliarono, da buoni amici, dei trofei di bronzo che lo adornavano. Meno male! Il loro desiderio era di portar via tutto il monumento!

E se tu vai soldato scrivi presto;
Mandamelo, bellino, il tu' ritratto:
Io ti manderò 'l mio core afflitto.

—

E lo mio amore si chiama Tonino.
O poverino, ha 'l core tanto bono!
Ha più pazienza lui che un cappuccino.

—

Faccio la corallaia e me ne vanto.
Come lavoro bene a lume spento,
E specialmente con lo sposo accanto.

—

Voglio compra' na 'razia di frittura,
E vo' invitare lo mi' damo a cena.
Anch'io ce la vo' fa' la mi' figura. [1]

—

E se avevi giudizio e lavoravi,
La giacchettina bianca ti facevi,
E l'oriolo al Monte non portavi.

—

Per fa' all'amore in casa mi ci vòle
Una barca che vada in alto mare,
E un giovinotto di poche parole.

---

[1] Nella Montagna Lucchese: (*Gallicano*)

Voglio pigliare un soldo di frittura, (159)
Voglio invitare lo mi' amore a cena,
Voglio fare anch'io la mia figura.

(GIOV. GIANNINI, *Canti popolari della Montagna Lucchese*, pag. 27).

Era lume di luna e tempo chiaro,
E poi s'annuvolò, piovve veleno.
. . . .

—

Vi do la bona notte, o ragazzina,
E v'augurio la bona fortuna.
Presto vi pentirete, o poverina!

* * *

Palazzo pitturato a colonnini!
Di te, tipino, non mi so scordare.
M'hai fatto innamorar con quelli occhini,
E notte e giorno mi ci fai pensare.

E gira, bimba, gira,
E gira alla fregata. (1)
Ti ritrovai sul Ponte,
Ti dissi: marcia a casa.

—

L'acqua che ti ci lavi la mattina
Ti prego, anima mia, non la buttare.
Vendila allo spezial per medicina:
Le piaghe dell'amor fa risanare.

E girala la rota.
Il canarino vola....
Se avessi i tuoi pensieri,
Mi taglierei la gola.

---

(1) Cioè, nei pressi del Molo Vecchio, vicino a qualche fregata.

Due alberi piantati assieme stanno:
Uno fa il frutto e l'altro lo matura.
Così fanno due cori innamorati:
Uno si strugge e l'altro si consuma.

E girala la rota,
E gira alla rotonda.
Se batto mani e piedi [1]
Mi metto con la bionda.

—

L'avete le bellezze di Sant'Anna,
Gli occhi gli avete di Santa Lucia.
L'avete innamorato il re di Spagna,
Di Francia, d'Inghilterra e di Turchia. [2]

E girala la rota,
E gira alla Meloria.
Tutte le sante sere
Siamo alla stessa storia.

---

(1) *Se batto mani e piedi, se mi ci metto di buzzo buono,* ecc., significano: se mi ci metto con fermo proposito.

(2) Qualche rassomiglianza con questi quattro endecasillabi hanno alcuni canti siciliani. Così a Palermo:

Quannu nascisti tu, ciammuzza mia, (5)
Ti vinninu li Santi a prisintari,
Avisti l'occhi di Santa Lucia,
Di Maddalena li gran trizzi rari,
L'unistà ti la detti Rusalia,
Miato dd'omo che ti pò amari.

(Pitrè, *Canti popolari Siciliani,* pag. 187, vol. I).

A Catania:

Tu teni li capiddi di Sant'Anna,
L'occhi e li gigghia di Santa Lucia.

(Pitrè, *Canti pop. Sicil.,* 2 in nota, pag. 187, vol. I).

E quando c' incontriamo per la via
Tutti e due si cambia di colore.
Questo divien dal ben che ci vogliamo.
Di tanto sdegno c'è nato l'amore.

E gira, bimbo, gira,
E gira di via Crimea.
Unguento di peperoni,
Catrame e pece grea.

—

E pure non mi venni a proferire,
Nemmeno all'uscio tuo venni a picchiare.
E foste te che mi veniste a dire
Se all'amore con te volevo fare. [1]

E girala la rota,
La rota e la rotella....
Viva Giuseppe Mazzini
E Federigo Campanella!

I Greci di Terra d'Otranto cantano:

La mamma tua per te fece un voto,
Di farti come Santa Filomena,
Si che portassi le bellezze di Sant'Anna,
E i colori di Santa Maddalena.

(PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, pag. 187, vol. I).

(1) Nella raccolta del Tigri:

Se non ci vuoi venir non ci venire; (1058)
Se non ci vuoi passar non ci passare.
Alle tue porte non venni a picchiare,
Non mi venni al palazzo a profferire.
. . . .

(*Canti popolari Toscani*, pag. 292).

Idolo del mio core sempre sei,
Adorato da me sempre sarai.
Finchè la morte 'un tronca i giorni miei
M'abbia a scordar di te non creder mai.

E gira, gira, bimbo,
E gira a Porta a Mare.
È precisa, medesima,
Naturale, tale e quale.

—

E se tu vai soldato, anima mia,
Tre anni devi star senza tornare.
Struggere me la fai l'anima mia,
Un'ora senza te non posso stare.

E girala la rota,
Il canarino dice:
Se avessi i tuoi pensieri
Mi chiamerei felice.

—

Due alberi fioriti vo' piantare,
Lontani delle miglia cinquecento.
A San Giuseppe li voglio piantare,
Dov'è seguìto il mio scorucciamento.

E gira, gira, bimba,
E gira alla Torretta. (¹)
Lo so: siei 'na civetta;
E non ti voglio più.

(¹) Sobborgo prossimo alla stazione, fuori della Porta San Marco.

Quando ti vedo te, giovanottino,
Le gambe mi principiano a tremare.
Sempre mi batti su quel discorsino!
Fammi il piacere, 'un me ne ragionare.

E gira, merlo, gira,
E gira sul Pontino....
Garibaldi con quella gamba
Somiglia un arrotino. (1)

—

Quando passi di qui passaci onesto,
Non far vedè' alla gente che ci amiamo.
Abbassa gli occhi e io farò lo stesso,
Core con core noi ci salutiamo. (2)

E gira, bimbo, e gira,
E gira sul Pontino...
Chi la vuol la segatura, donne:
Costa un soldo il corbellino.

---

(1) La statua di Garibaldi, che è sulla piazza omonima, è bellissima *dalla cintola in su;* ma dalla cintola in giù lascia qualche cosa a desiderare, specialmente in una gamba. Il cantore plebeo ha còlto nel segno, rilevandone il difetto.

(2) Nella raccolta del Tigri:

Quando passi di qui, passaci onesta, (414)
Chè la gente non dica che ci amiamo.
Tu abbassi il capo e io abbasso la testa,
E noi due di buon cuor ci salutiamo.
. . . .
(*Canti popolari Toscani,* pag. 113).

Nella Montagna Lucchese: (*Casabasciana*)

Quando passi di qui passaci alieno; (121)
Facciamo vista che noi non ci amiamo.
Nel nostro cuor non ci vede nessuno.
(Giov. Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese*, pag. 21).

Satira, dispetto.

Fior di pisello.
È passata la Nofera a cavallo,
Ha fatto spaventar tutto Livorno. (1)

—

Non c'è sassetti. (2)
La bella — tu m'intendi — agli Acquedotti,
L'ho veduta bacià' drento a' parchetti. (3)

—

Fiorin fiorello.
A quattro piani c'è tornato Gallo.
Le corna gnene (4) sfondano il cappello.

—

In questa strada c'è rinnobilito:
E' c'è passato il signor Aggravato.
Aveva lo staino incimicito.

In Sicilia:

Quannu passu di ccà, siati onesta,
Pri nun diri li genti ca nu' amamu;
Tu cali l'occhi, io calu la testa,
Chistu è lu signu ca nui salutamo.

(PITRÈ, *Canti popolari Siciliani*, pag. 50. — Nello *Studio critico*, vol. I).

(1) Questo stornello è vecchissimo. La Nofera, mi dicono, era una donna lunga, magra, nera, brutta come una befana.

(2) *Non c'è sassetti, non c'è da dicci nè da ripetecci,* sono espressioni plebee, che significano: *questa è la verità.*

(3) Palchetti. Forse quelli dell'Arena Alfieri, che è sul viale degli Acquedotti.

(4) Glielo.

Fiorin di pampana.
Rosina fa all'amore e su' ma' brontola
Ora che ha messo l'olio in della lampana. (¹)

—

Fior di lupino.
Al Molo ti ci mando, piano piano, (²)
A vendere i limoni un citto l'uno.

—

Fiorin fiorello.
Tre volte ci cascaste da cavallo.
Per risalicci prendi lo sgabello.

—

O bimba bona;
Se crescer non ti fa la tramontana,
Mi pai 'na caratella di tonnina.

—

Muso di bronzo;
M'è stato detto che lo tieni 'l ganzo,
Perchè tu hai 'l marito troppo gonzo. (³)

(¹) Nella Montagna Lucchese: (*Tereglio*)

Fiorin di pampana; (517)
La serva del curato sempre brontola,
Perchè gli rubban l'olio nella lampana.

(Giov. Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese,* pag. 87).

(²) *Mandare al molo, prendere il molo,* significano: fare arrabbiare, arrabbiarsi.

(³) Nella Montagna Lucchese: (*Camaiore*)

A-p-Pisa a-p-Pisa le porte di bronzo; (642)
Le donne maritate l'hanno 'l ganzo.
Così, interviene a chi ha 'l marito grullo.

(Giov. Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese,* pag. 99).

E per dispetto d'una mia vicina,
Al collo mi vo' metter la collana:
Me la vo' metter grossa e non piccina.

—

Fior di prezzembolo. [1]
In sulle mura le ragazze ballano,
E c'è Beppin che gnene sona 'l cembalo.

—

Fior di cipolle.
Ragazze, se volete vienir belle,
Entrate in der paiolo quando bolle.

—

Giovanottini,
In tasca ci tenete dei bottoni,
Li sonate perchè pàin quattrini.

—

Fior di mughetti.
Ho visto 'l Manfredini col Rigatti
In via dell'Olio a comprare i tronchetti.

Luoghi diversi.

E siamo della cura di Salviano, [2]
Paura non abbiamo di nissuno.
Abbiamo bona lingua e meglio mano. [3]

---

[1] Prezzemolo.
[2] Salviano è un piccolo villaggio prossimo a Livorno.
[3] A Siena:

Noi siamo della cura di Mariano,
Paura non abbiamo di nessuno.
Abbiamo buona lingua e meglio mano.
(CORAZZINI, *I componimenti*, ecc., pag. 162).

Siamo ragazzine dell'Acquaviva, [1]
A tutti vi si fa la faccia allegra.
A canzonare noi nissun ci arriva.

—

E siamo giovinotti del Cantieri; [2]
A bordo ce l'abbiamo i marinari.
Alle ragazze ci si va sinceri.

—

E siamo della cura della Guglia. [3]
Per aria vi s'agguanta la farfalla....
Sopra 'l mi' onore non ci pòi di' nulla.

Socialismo.

Fior di mortella.
E quando moio ci voglio la banda,
E quattro socialisti alla barella.

—

Alla marina ci vendono il *brecche* [4]
Compralo un corbellin di pomidori.
Sulla ciarpina non te lo fa mette',
Se no di società ti buttan fòri.

E gira, bimbo, gira,
E gira in via del Sette.
Sulla ciarpina rossa
Mettici un po' di *brecche*.

---

[1] Cioè, della cura di S. Jacopo in Acquaviva.
[2] Del Cantiere Orlando.
[3] Del sobborgo di Santa Lucia.
[4] Inglese: black. È una sostanza nera, bituminosa, che vien data ai bastimenti.

*
* *

Spigolando qua e là nelle raccolte dei Canti Toscani fatte dal Tommaseo e dal Tigri, ho trovato qualche altro stornello livornese. Il Tommaseo riporta questo:

Fiorin di pepe.
Che avete, anima mia, che sospirate?
Non sospirate più, chè m'affliggete. (1)

Ma ve ne sono anche altri non riconosciuti come livornesi dai raccoglitori, e che pur sono. Questo, per esempio, raccolto dal Giannini (Silvio) e riportato dal Tommaseo:

E me ne voglio andare alla salita,
Dov'è quella casina rovinata.
Beppe e Rosina ci lasciò la vita. (2)

Il quale però, tolti i due nomi di Beppe e Rosina, e salvo la forma dialettale, è simile ad uno stornello di Lagoscuro, raccolto dal Ferraro e riferito dal D'Ancona:

E mi vurrìa andar alla salita
Dov'è quella casetta rovinata,
Duv' al mio ben al gh'ha lassà la vita. (3)

---

(1) *Canti popolari Toscani,* ecc., stor. 3, pag. 285, vol. I.
(2) *Canti popolari Toscani,* stor. 15, pag. 346, vol. I.
(3) Alessandro d'Ancona, *La poesia popolare italiana,* pag. 282. Livorno, Franc. Vigo, 1878.

Strana rassomiglianza! Io non conosco il fatto al quale allude lo stornello di Lagoscuro; ma so (e chi in Livorno lo ignora, per tradizione?) l'amor tragico di Beppe e Rosina, che finì lassù a Montenero col delitto. In un momento di pazza gelosia, Rosina fu uccisa dall'amante, il quale dopo, disperatamente, si tolse la vita sul corpo dell'amata. La memoria di questo tragico amore dura sempre nel popolo montenerese, ed ha ispirato un forte dramma in versi all'avv. Braccio Bracci; al Marradi, più recentemente, un accenno commoventissimo al fatto nei suoi mirabili 10 sonetti, che ha per titolo: *Montenero.* Mi si conceda di riportare tutto il sesto sonetto e il principio del settimo, i quali contengono l'accenno in parola. Sono, per altro, una splendida prova del come la poesia — o se si vuole: l'arte — può esser nobile e grande anche riproducendo i fatti comuni della vita:

Ecco: — Una donna confidente e sola
Qui con l'amante suo stanca s'assise.
A lui, geloso e pallido, le fise
Pupille ardeano e non facea parola.
Poi la baciò convulso. Ella sorrise,
Lo guardò, si fe' bianca, e un urlo in gola
Le si strozzò. D'un colpo di pistola
Spense ei l'infida, e sopra lei s'uccise.
Chi li avea visti per ogni dirupo
Di Montenero correr dall'aurora
Tutto quel dì, come due sposi, accanto,
Schiva il Burrone insanguinato e cupo,
Ma non li oblia. — Del fiero caso ancora
Così parlano i vecchi e narra il canto.

E così, spigolando, una gioconda
  Monteneresе canta allo stellone,
  Che le abbronzò l'adusta carnagione
  E la voluminosa treccia bionda.
E squilla il canto che la rupe inonda
  Tutta bianca di ville al solleone,
  Ove, già un dì, vivean d'orazione
  Pochi romiti in solitudin fonda.
  . . . .

Di schietta indole livornese mi sembrano ancora questi stornelli che trovo nella raccolta del Tigri:

M'affaccio alla finestra e vedo il mare;
  Tutte le barche le vedo venire,
  Quella dell'amor mio non vuol passare. [1]

—

E me ne voglio andà' allo scalo regio.
  Mi batte il core come un orologio;
  E chi ti goderà, sanguino regio. [2]

—

M'affaccio alla finestra e vedo l'onde,
  E vedo le miserie che son grande,
  E chiamo l'amor mio, non mi risponde. [3]

—

E me ne voglio andare a Montenero,
  E non mi vo' voltare verso il piano,
  Perchè con lo mio damo ho il sangue nero. [4]

---

[1] *Canti popolari toscani*, stor. 168, pag. 348.
[2] Idem, stor. 131, pag. 343.
[3] Idem, stor. 219, pag. 354.
[4] Idem, stor. 335, pag. 368.

Nè è possibile, io credo, negare la natività livornese a questo rispetto patriottico che il Giannini (Giovanni) riporta come cantato nella Montagna Lucchese, e precisamente a Gallicano:

Addio, Livorno, addio paterne mura!
Chi sa se vi potrò più rivedere!
'L mio babbo e la mia mamma in sepoltura,
'L mio damo è andato sotto le bandiere. (1)

Era un'orfana, era una fidanzata colei che lo gemeva nei giorni della nostra riscossa nazionale; era una mesta giovane livornese che con quel canto diceva addio alle paterne mura della sua città, per seguire l'innamorato che andava alla guerra. Francesco Dall'Ongaro ne udì l'eco appassionata e la chiuse maestrevolmente in questo suo delicato Rispetto, che egli appunto intitolò: *La Livornese:*

Addio, Livorno, addio paterne mura,
Forse mai più non vi potrò vedere!
I miei parenti sono in sepoltura
E lo mio damo è sotto le bandiere:
Io voglio seguitarlo alla ventura,
Un'arma in mano anch'io la so tenere.
La palla che sarà per l'amor mio,
Senza ch'ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà sul suo compagno morto,
E per pietà vorrà vederlo in volto.
Vorra' vedermi e mi conoscerai;
Povero damo, quanto piangerai! (2)

---

(1) Risp. 277, pag. 45.

(2) Oggi, dopo le ultime guerre africane, la plebe livornese canta fra il sarcasmo e il dolore:

La regina Taitù
Ha una fame che un ne pol piú:

V.

I canti fanciulleschi appartengono, più che alla vera poesia popolare, a quella letteratura che non ha senso e che ha fatto scrivere a Pietro Micheli poche ma notevoli pagine piene di toscana arguzia e di sottile psicologia. (1) Sono essi un frammento della coscienza umana che si esplica per mezzo di fatue immagini e di indeterminati pensieri, che si succedono vorticosamente senza un nesso logico che li congiunga, tanto nelle estasi materne quanto nelle follie infantili. La psicologia, soprattutto, deve occu-

---

Aspetta Menelicche
Che gli porti le pasticche.

È questa una strofetta veramente popolare, e ne ricorda un'altra, vecchissima, che diceva:

La signora del cignù
Ha una fame che un ne pol più:
Ha sentito l'odor del cacio...
Tira, tira questo naso.

Circola ancora per la città un gran numero di canzonette stampate a Firenze, o altrove, composte da certi poetastri, che tentano imitare la ingenua vena del popolo, falsificandola in un modo veramente ridicolo. Qui in Livorno tutte intiere non fanno breccia: la plebe se le appropria nei punti, così per dire, più salienti, come:

Oh! Menelicche!
Eran palle di piombo e non pasticche.
Oh! Baldissera!
Non ti fidar di quella gente nera.
Oh! Baratieri!
E se la va così cresce i pensieri.

(1) Pietro Micheli, *Letteratura che non ha senso*, in *Saggi e Conferenze.* Livorno, Tip. della Gazzetta Livornese, 1893.

parsi di essi, e analizzarli, notomizzarli, per derivarne la conclusione scentifica.

Ecco qui un saggio di questi Canti fanciulleschi: ninne-nanne, cantilene con le quali le mamme rabboniscono, trastullandoli sui ginocchi, i bambini che non poppano più e fanno invece le bizze; filastrocche, che i fanciulli, questi piccoli re dell'allegrezza, del capriccio e della malizia, cantano nei loro giochi e nei loro balli. Ma per questi Canti è difficile, più che per le altre forme di poesia popolare, poter dire assolutamente: sono del tale o del tal altro luogo; perciò i pochi che qui trascrivo li presento come semplici versioni livornesi, *che mi sono state riferite o che io ho còlto dalle labbra dei fanciulli.* E sottolineo queste parole perchè anche qui in Livorno c'è chi li sa in un modo e chi in un altro. [1]

---

[1] Una canzoncina fanciullesca di probabile stampo livornesè ce la tramanda incatenata in una sua canzone Camillo detto il Bianchino, cieco fiorentino, giullare da piazza e celebre cantastorie vissuto nel seicento. Riporto tutta la stanza che contiene la canzoncina:

Innanzi che di qui faccia partenza
Ne vo dire una ancora:
Per cortesia abbiate pazïenza,
Che mi ricordo or ora
Che una bella signora
Me la insegnò a Livorno:
Una gatta e una cornacchia l'altro giorno
Facendo a una gallina un malo scherzo
Una co' graffi e l'altra con lo becco,
Cro, cro, cro,
Gnau, gnau, gnau,
Cornacchia e gatta
E lo Spagnuol gridava: maramatta, matta.

(D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, pag. 104).

Ninna-nanna.

Fai la nanna, schicchero bello,
Chè stasera verrà pappà:
Porterà le scarpe al bimbo
E li zoccoli a mammà.
Fai la nanna, schicchero bello,
Non andar la notte a zonzo:
Troverai un omino di bronzo
Che ti leccherà il cervello. (1)

Cantilene, filastrocche, giuochi infantili.

Povero Cecco, povero Cecco,
Ha fatto la cacca, la piscia a letto.
La su' mamma l'ha gridato;
Povero Cecco, s'è ammalato:
S'è ammalato tanto forte;
Povero Cecco è andato a morte.
E ci aveva una campana:
Tutte le notti la sonava.
E ci aveva un campanello:
Tutte le notti sonava quello.

—

Staccia, buratta,
Martino della gatta.
La gatta va al molino
A fare uno stiaccino

(1) Nella Montagna Lucchese: (*Lucignana*)

Nanna, bambon! (4)
Chè-d-domani vien pappà:
Porterà le scarpe al bimbo
E gli zoccoli a mammà.
(Giov. Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese*, pag. 293).

Coll'olio, col sale,
Col piscio di cane.
Faremo le nozze
Con quattro fave cotte,
Un topino arrostito....
Buttalo giù che vuol marito. (1)

—

Prucci, prucci, cavallino,
Chè domani è San Martino.
E se non impruccerai,
Cavallino, ne toccherai.
Cavallino, tru, tru, tro!
Piglia la biada che ti do:
Te la do la bona biada,
Cavallino, perchè tu vada....
'L cavallino corre corre,
E dà un calcio nella torre,
E la torre si rovinò,
Betta scianca si storpicciò. (2)

---

(1) A Urbino:

Staccia buratta
Martino gli à la gatta.
La gatta andò al mulino
A fare un coraccino
Coll'olio e col sale,
Col pelo di cane,
Col lardo battuto,
Col pelo di lupo,
Barella barella
Batti batti la bocca si tura.

(CORAZZINI, *I componimenti,* ecc., pag. 56).

Questa cantilena si dice, tanto a Livorno che ad Urbino e chissà in quanti altri luoghi, tenendo i bambini per le mani, seduti a cavallo sui nostri ginocchi, e facendoli oscillare, finchè, all'ultimo verso, essi, sempre sorretti, si gettano indietro fino a toccare la terra col capo.

(2) A Siena:

Cavallino, arrò arrò
Piglia la biada che ti do.
. . . .

Cecco velluto
Sonami l' imbuto,
Sonamelo bene
Che 'l mio marito viene:
Viene di Roma,
Mi porta una corona
D'oro, d'argento:
Gli costa cinquecento,
Cento cinquanta;
La pecorina canta;
Canta - il gallo,
Risponde la gallina.
Madonna Menichina
S'affaccia alla finestra
Colla corona in testa.
Passa tre fanti
Con tre cavalli bianchi:
Bianca la sella,
Bianca la donzella,
Bianco il parasole....
Gesù ci mandi un panierin di sole. [1]

Trucci trucci, cavallino,
Porta l'asino al mulino.

(CORAZZINI, *I componimenti,* ecc., pag. 58).

Anche questa cantilena si dice tenendo i bambini sui nostri ginocchi ma dando loro un moto simile al trotto dei cavalli „.

[1] A Siena:

Solicino vieni,
T'apporta il cavalieri.
Il cavalier di Roma
C'à persa la corona.
Corona d'oro,
D'oro e d'argento
Che costa cinquecento,
Cento cinquanta
La gallina canta,
Canta gallina
Risponde Serafina;

Dondolon, dondolon!
La campana di prete Simon.
Se il battaglio fosse un anguilla,
Tutti direbbero: pigliala! pigliala!

—

Giro, giro tondo,
Il pane sotto il forno.
Un mazzo di viole
Lo vendo a chi lo vòle.
Lo vòle la Biondina....
Caschi in terra la più piccina. (1)

Serafina sta 'n finestra
Con tre corone in testa.
Passa la fante
Con tre cavalle bianche;
Bianca la sella,
Bianco lo straccale,
La padrona è bella;
Bella bella la padrona;
Brutta brutta la garzona.
(Corazzini, *I componimenti,* ecc., pag. 111).

(1) A Siena:

Fila lunga dell'amore,
Schiaccia le noci e fa 'l savore:
Con un mazzo di viole
Bianche e rosse, chi le vole?
Le vole la Rosina.
Caschi in terra la più piccina.
(Corazzini, *I componimenti,* ecc., pag. 82).

A Siena, nel dire questa canzonetta " le bambine più grandicelle, scrive il Corazzini, si prendono per la mano facendo una fila, e nel mezzo di questa tengono la più piccina per farla camminare ". A Livorno, invece, le bambine si prendono per la mano, fanno un cerchio, mettono la più piccina nel mezzo e girano intorno, saltellando. Io però ho osservato un fatto curioso. Quando le bambine in coro dicono l'ultimo verso della canzonetta, non è mica la più piccina sola che casca in terra: cascano tutte come pere cotte. Si capisce: il germe della femminilità deve rivelarsi ancora nelle bambine. Cascano tutte, perchè tutte vogliono apparire la *più piccina.* Più tardi, al tramonto della giovinezza, troveranno il modo di cangiare in sottrazione la somma dei loro anni.

Dice la bubbola: bu bu bu!
Dice il prete: che diavolo hai tu?
Dice la bubbola: mi sento male.
Dice il prete: vai all'ospedale.
Dice la bubbola: non ci vo' i'.
Dice il prete: anderai a mori'.
Dice la bubbola: andrò per il muro.
Dice il prete: ti vedrò il culo.

—

Chiocciola, chiocciola marinella,
Tira fòri le tue cornella,
E se non le tirerai
Calci e pugni ne toccherai.

—

Ghinea, cambrì;
E seta da cucì'. [1]

—

Piovi piovicello,
Acqua di fontanello!
Mi ci lavai le mani,
Mi ci cascò l'anello.
Pesca, ripesca,
Pescai un pesciolino
Vestito di turchino.
Lo diedi a Monsignore.
Monsignor non c'era:
C'era la cameriera.

---

[1] È questo un giuoco di origine antichissima, credo greca: dico il giuoco materiale, non certo le parole che lo accompagnano. Oggi è diffusissimo per tutta la Toscana. I ragazzi di Livorno lo fanno così: uno di essi mette un pezzetto di legno sull'orlo del marciapiede e con una stecchetta lo batte, dicendo: *ghinea, cambrì*. Il pezzetto di legno, balzando, compie una parabola, e, se il giuoco riesce bene, cade precisamente nel cappello di un altro ragazzo, il quale risponde con questa specie di formula sacramentale: *e seta da cucì*.

Faceva la frittata. (1)
Gnene chiesi un gocciolino;
Mi diede una granatata,
Mi buttò sotto 'l banco.
Il banco era rotto,
E sotto c'era un pozzo.
Il pozzo era vecchio,
E sotto c'era un letto.
Il letto era disfatto,
E sotto c'era un gatto.
Il gatto era in camicia:
Scoppiava dalle risa.
Le galline per le scale
Facevano le comare;
Il diavolo sulla porta
Faceva la bocca storta....
Cri, cri, cri!
Merda in bocca a chi mi sta a sentì'. (2)

—

Ciabattin della ciabatta
Prende moglie e la rimpiatta.

---

(1) Dicono anche:

Faceva le frittelle;
Gliene chiesi una;
La mise sul banco.
Il banco ecc.

(2) A Benevento:

Jeri ietti a caccia
Trovai un lepre paccio,
Lu purtai a Munsignore,
Munsignore non ce stava,
E ce stava la mugliera
Che frieva zucchero e miele.
Io dicietti dammenne uno,
E chella me dive nu' cancio 'n gulo.
. . . .
(Corazzini, *I componimenti*, ecc., pag. 109).

Prende moglie a Montenero
Ciabattin dal buco nero.

—

A tre passi la violetta,
Zaccherannetta!
A tre passi il violino,
Zaccherannino!
A tre passi il violone,
Zaccherannone! (1)

Questi pochi Canti fanciulleschi livornesi non offrono niente di notevole al grammatico, al letterato, al poeta; ma per il filosofo, per lo scienziato, per colui che deve figger gli sguardi nei penetrali dell'anima umana, e scrutarne i misteri, possono essere una rivelazione non trascurabile. Nei canti improvvisati dai fanciulli è soffuso lo svolgersi del pensiero e del senso adolescenti, è plasmato tutto un mondo di nozioni, di riflessioni, d'idee indeterminate, d'immagini riflesse. Quanto diversi, però, dalle ninnenanne materne, le quali han sempre l'impronta del più santo amore che al mondo esista e che si perdono nei barlumi vaporosi del sogno come un sospiro di tenerezza e di pace!

(1) Le bambine cantano ancora, tenendosi per mano, intrecciando le braccia, e facendo di tanto in tanto delle giravolte:

La regina sul canapè!
Dammi la mano e dammela a me.
A tre passi di violetta,
Zaccherannetta! ecc.

VI.

Ed ora non mi resta altro da fare che una osservazione e un augurio. Come mai il popolo livornese non *sente* il mare, questo bel mare Tirreno, che svaria, nelle diverse fasi del giorno e della stagione, in giuochi fantastici di colori e fulgori, in blandizie serene, vaghe di murmuri, e in fremiti orribili, pieni di urli, di schianti e di scoppi? Come mai, in una parola, la canzone marinaresca non ha vita su questa spiaggia? Eppure, qualche tòcco di corda armoniosa, qualche palpito, qualche sfumatura di sentimento si trovano ancora nei canti del popolo livornese; e il saggio che di questi ho dato, mi pare che qua e là ne sia la prova. O forse la canzone marinaresca è sfuggita alla mia ricerca per rimaner nascosta, perla solitaria, fra le alghe e l'onde, in mezzo agli scogli e sotto la sabbia d'oro del lido? Posso ingannarmi, ma non lo credo. Passeggiando lungo il Molo vecchio e la Darsena è facile udir qualche marinaro intonare un canto malinconico, che va perdendosi in alto fra le antenne, le corde, le vele delle paranze e dei bastimenti; ma quel marinaro è di altre spiaggie, quel canto non è livornese. È possibile, inoltre, udir cantare nelle serenate sul Tirreno qualche vecchia canzone marinaresca: quella, per esempio, dell'Anello caduto in mare: *Erano tre sorelle — E tutte e tre in amor...* — oppure l'altra, che incomincia: *Il marinaro che va per acqua — Che va per acqua allo ciel seren...;* —

può ancora, ad un tratto, levarsi da qualche barca un frammento di canto soavissimo come questo: — *Sarà talamo d'amor — La barchetta in mezzo al mar...* — ma allora è necessario convincersi che non si tratta di poesia popolare livornese, e talvolta, come nell'ultimo frammento, nemmeno di poesia popolare. Forse, in altri tempi, quando il mare era la ricchezza di Livorno, e il popolo frequentava la spiaggia per l'opera quotidiana, la canzone marinaresca di origine livornese ebbe vita e vigore. Scomparve poi quando, allontanatosi dalla spiaggia, chiamato verso la terra, costretto ad opere diverse, il popolo livornese, a poco a poco, non *sentì* più il mare.

L'augurio mio è questo: lassù sui monti toscani, sotto gli olivi e i castagni; laggiù nelle valli solitarie, fra i villaggi bianchi e placidi, i campi fertili, gli orti verdi, i giardini fragranti, i torrenti chiari, possa squillar sempre, dolce e buono, il canto di amore della giovine campagnuola:

E la via di Livorno è un bel cammino:
Felice chi l'ha preso a camminare!
. . . .

FINE.

AGGIUNTE

Diverse forme ebbe la canzoncina: (Vedi a pag. 40)

Bellandi, Bellandi,
E dammi la sonagliera.

La cantavano ancora così:

Bellandi, Bellandi,
Bellandi, la sonagliera!

E aggiungevano:

Bellosi, Bellosi,
Bellosi, il tegamino!

Questo Bellosi, era un cuoco delle carceri dei Domenicani; il canto era memoria di un carcerato; il quale, o per aver troppo buono l'appetito, o per altra causa, doveva patir molto la fame.

A Marittima non c'è vagoni....
Viva la gobba del Falconi!

Ho detto a pag. 47 che quest'ultimo verso è evidentemente un'appiccicatura priva di senso comune. Non lo smentisco. Pure mi sembra necessario aggiungere che un'allusione c'era, forse poliziesca.